SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

276ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 MAGGIO 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . *Pag.* 14527

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 14527

Rimessione all'Assemblea 14527

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interrogazioni 14560

Svolgimento:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 14527, 14529
BRUSASCA 14554
CIFARELLI 14558
D'ANDREA 14551
IANNELLI 14542
MORO, *Ministro degli affari esteri* 14529
NENCIONI 14555
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia 14545
TERRACINI 14531
TOLLOY 14548
VALORI 14537

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 195, recante disposizioni in materia d'imposta generale sull'entrata, d'imposta di conguaglio e di altri diritti diversi dai prelievi agricoli » (1185).

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta di un quinto dei componenti la 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge « Applicazione dei regolamenti comunitari nel settore zootecnico e in quello lattiero-caseario nonchè in materia di contabilità agraria » (1088), già assegnato alla Commissione stessa in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che nelle sedute di stamani le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

SPAGNOLLI ed altri. — « Modifica dell'articolo 5 del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle provincie » (442-*B*);

« Aumento del contributo ordinario dello Stato a favore dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza ai sordomuti e delle misure dell'assegno di assistenza ai sordomuti » (1054);

« Provvedimenti a favore dell'Ente Collegi riuniti Principe di Napoli » (1128);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifica dell'articolo 8 della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, e dell'articolo 1 della legge 13 luglio 1967, n. 566 » (917);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Miglioramento dell'assistenza ospedaliera ai lavoratori disoccupati o sospesi » (739).

Svolgimento di interpellanza e di interrogazioni sui recenti avvenimenti in Vietnam, Cambogia e Medio Oriente

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'interpellanza e di alcune interrogazioni sui recenti avvenimenti in Vietnam, Cambogia e Medio Oriente.

Comunico che sullo stesso argomento è stata presentata, dopo la diramazione dello ordine del giorno, l'interrogazione n. 1616 da parte del senatore Cifarelli. Se non vi sono osservazioni, tale interrogazione sarà

svolta congiuntamente all'interpellanza e alle altre interrogazioni iscritte all'ordine del giorno.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Si dia lettura dell'interpellanza e delle interrogazioni.

B O R S A R I , *Segretario*:

TERRACINI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, CALAMANDREI, FABBRINI, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Dinanzi all'allarmante iniziativa americana di aperto intervento armato in Cambogia ed alla prospettiva di indubbio conseguente aggravamento sia della situazione nell'Estremo Oriente, sia della tensione politica internazionale, si chiede di sapere se il Governo italiano avesse avuto, o direttamente dal Governo di Washington o dalla rappresentanza diplomatica della Repubblica presso gli Stati Uniti d'America, preventiva notizia della decisione e se tempestivamente avesse colà espresso preoccupazioni, riserve o rilievi.

Per conoscere, altresì, se, facendosi interprete dei sentimenti di indignazione della grande maggioranza del popolo italiano, che da tempo ha condannato la politica aggressiva americana contro i popoli dell'Indocina, non ritenga di dover espressamente manifestare la propria condanna di questa nuova manifestazione minacciosa dell'imperialismo americano. (interp. - 317)

VALORI, ALBARELLO, DI PRISCO, NALDINI, LI VIGNI, TOMASSINI, MASCIALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi abbiano compiuto o intendano compiere per esprimere la riprovazione e la preoccupazione suscitate dagli orrendi massacri di cittadini cambogiani di origine vietnamita perpetrati in Cambogia a seguito del colpo di Stato di Lon Nol, che ha manifestato così la sua natura ed i suoi scopi.

Per richiedere, altresì, che cessi ogni intervento americano in Cambogia e cessi parimenti l'intervento militare americano nel Laos, intensificato nelle scorse settimane, le cui origini ed il cui piano prestabilito — progetto 404 — sono stati riconosciuti dalla Commissione affari esteri del Senato degli Stati Uniti. (int. or. - 1590)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, PARRI, BONAZZI, ANDERLINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali informazioni, quale giudizio e quali iniziative intenda prendere in ordine alla gravissima decisione del Presidente Nixon di intervenire militarmente in Cambogia, apparendo altresì tale decisione estremamente pericolosa per la pace e tale da far ritenere che la situazione nel Sud-Est asiatico sia destinata ad ulteriori peggioramenti. (int. or. - 1606)

TOLLOY, PIERACCINI, BANFI, CALEFFI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sia il punto di vista del Governo italiano in merito al conflitto esploso in Cambogia e quale sia l'azione governativa per riportare la pace in Estremo Oriente. (int. or. - 1607)

BERGAMASCO, D'ANDREA, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie circa i recenti sviluppi della situazione politica e militare sia nell'Asia sud-orientale, dove gli Stati Uniti d'America si sono determinati ad intervenire per bloccare la massiccia penetrazione di forze nord-vietnamite nel Cambogia, sia nel Medio Oriente, dove, per i crescenti interventi sovietici in favore dell'Egitto, la situazione si fa sempre più pericolosa. (int. or. - 1609)

BRUSASCA, BARTOLOMEI, BELOTTI, CARRARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il pensiero del Governo sull'aggravamento della situazione nell'Estremo Oriente e per sapere quale azione esso ha svolto e intende svolgere per collaborare alla più rapida cessazione delle nuove minacce alla pace del mondo. (int. or. - 1610)

IANNELLI, BUZIO, ZANNIER, DINDO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti, vivamente preoccupati per i nuovi sviluppi della situazione in Estremo Orien-

te, chiedono precise notizie circa le cause che hanno determinato l'intervento militare americano nel Cambogia ed i motivi per i quali non è stata fino ad ora convocata la conferenza sull'Indocina.

Gli interroganti chiedono, inoltre, notizie circa i tentativi, anche recenti, posti in essere al fine di attenuare la tensione politica e militare in altre aree mondiali, prima fra tutte quella del Medio Oriente. (int. or. - 1612)

NENCIONI, DE MARSANICH, FRANZA, FILETTI, PICARDO, DINARO, TANUCCI NANNINI, TURCHI, LATANZA, GRIMALDI, FIORENTINO, LAURO, CROLLALANZA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alla situazione venutasi a verificare in Cambogia, dove, dopo il colpo di Stato, si sono aperte le ostilità da parte di forze vietcong provenienti dal Nord Vietnam, gli interroganti chiedono di conoscere quale sia la posizione del Governo di fronte alla estensione del conflitto nel Sud-Est asiatico. (int. or. - 1613)

CIFARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Constatando che le condizioni di equilibrio fra i due blocchi, occidentale ed orientale, le quali finora hanno garantito la pace, si sono in questi ultimi tempi man mano deteriorate con l'aprirsi di conflitti minacciosi in diverse parti del mondo, l'interrogante chiede al Governo qual è il suo indirizzo sulla situazione generale e quale azione diplomatica dell'Italia ritiene possibile affinchè tali condizioni di equilibrio siano ripristinate e si possa riprendere la strada, che aveva già fatto sorgere tante speranze nei popoli, verso la distensione e la coesistenza pacifica. (int. or. - 1616)

P R E S I D E N T E . Informo che, per accordi intervenuti, i presentatori dell'interpellanza non la illustreranno.

Pertanto ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri per rispondere all'interpellanza ed alle interrogazioni.

M O R O , *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo italiano, che ha seguito e continua a seguire con preoccupata attenzione gli sviluppi della crisi indocinese, non ha avuto alcuna preventiva notizia della decisione americana di intervenire contro unità nord-vietnamite e vietcong in Cambogia. Le informazioni del resto non sono ancora in questo momento così complete e sicure da consentire di disegnare un quadro esatto della situazione con tutte le sue implicazioni.

Si deve ricordare che il conflitto vietnamita ha da molti anni coinvolto indirettamente anche i Paesi limitrofi, i quali sono nella condizione, per quanto fragile, di neutralità. È noto che i nord-vietnamiti hanno utilizzato la parte orientale del territorio laotiano per rifornire, attraverso la cosiddetta pista di Ho Chi Min, le unità nord-vietnamite e vietcong combattenti nel Vietnam del Sud. Ciò ha dato luogo tra l'altro a reazioni aeree degli Stati Uniti e a combattimenti tra le forze governative di Vientiane e il Pathet Lao.

Inoltre, alcune porzioni del territorio orientale del Cambogia sono state utilizzate da forze nord-vietnamite e vietcong. Il Governo cambogiano ha sempre proclamato, come ancora proclama, la propria neutralità e non ha partecipato ad azioni connesse con la guerra vietnamita. Lo stesso principe Sihanouk circa un anno fa protestò chiedendo ad Hanoi lo sgombero delle forze straniere.

Gli americani, che si erano sinora astenuti dall'intervenire, sono adesso penetrati insieme con truppe sudvietnamite in Cambogia, confermando peraltro il loro programma e cioè la ricerca di una soluzione negoziata, la diminuzione delle azioni militari in Vietnam e il ritiro progressivo delle truppe americane.

Il Governo italiano, benchè non abbia motivo di pensare che vi sia una definitiva inversione di tendenza, non può non ritenere e far rilevare che azioni militari di questo genere destano profonda preoccupazione, non solo per considerazioni di ordine generale ma per il rischio che esse comportano di estendere l'area della guerra, di rendere possibili complicazioni, di mettere in difficoltà la ricerca di soluzioni negoziate in ogni parte del mondo. Vi è da augurarsi che la ragione prevalga e che possa essere ripreso al più

presto il processo verso una *descalation* delle operazioni militari.

Forse un segno in questo senso può essere colto nella sospensione dei bombardamenti americani, annunciata da Washington immediatamente dopo che essi erano stati ripresi su alcune zone del Nord Vietnam contigue a quella smilitarizzata.

Sul conflitto in Vietnam, che ha lacerato dolorosamente l'opinione pubblica mondiale e lo stesso popolo americano, il Governo italiano ha tenuto un atteggiamento sostanzialmente invariato. Quel conflitto è fuori dell'area coperta dalla solidarietà atlantica ed è lontano da noi. Non vi siamo quindi impegnati. Ma le dimensioni, i costi umani ed i rischi militari e politici di questa guerra ci hanno fatto sempre ritenere e dichiarare il nostro favore per una soluzione negoziata della crisi, non vedendo noi nè la possibilità nè soprattutto la validità di soluzioni meramente militari.

Ricordo di aver dichiarato fin dal 1965 che questa nostra posizione derivava dalla vocazione di pace alla quale abbiamo sempre ispirato la nostra politica estera. Dissi altresì che per il Governo italiano gli accordi di Ginevra del 1954 offrivano, come offrono tuttora, una conveniente base di partenza, essendo fondati sul principio di indipendenza e di non interferenza negli affari interni in Vietnam. Gli stessi concetti sono stati più volte espressi dai miei predecessori, cioè dai Ministri degli esteri Fanfani e Nenni, i quali ebbero più volte l'occasione di informare il Parlamento sulla crisi vietnamita. L'onorevole Fanfani sintetizzò più volte la posizione italiana sul Vietnam, confermando i princìpi ispiratori della nostra politica e ricordando in particolare alcune nostre iniziative di pace alle quali egli diede la sua appassionata opera.

L'onorevole Nenni ricordò, nel febbraio del 1969, l'importanza degli sforzi compiuti dall'Italia per cercare di stabilire un collegamento tra Hanoi e gli Stati Uniti d'America al fine di concorrere alla soluzione del conflitto.

Il Governo italiano ha manifestato a suo tempo la sua profonda soddisfazione per la sospensione dei bombardamenti americani nel Nord Vietnam, avvenuta il 1° novembre 1968 e per il successivo avvio del negoziato di Parigi del gennaio del 1969. Purtroppo le speranze che esso portasse a concreti sviluppi sono rimaste finora deluse, ma noi non possiamo e non dobbiamo in questo momento abbandonare la speranza e far cadere il nostro impegno per una soluzione negoziata. Riteniamo perciò essenziale che venga esplorata ogni via per una soluzione pacifica del conflitto.

Dal Cambogia era stato chiesto di riattivare la Commissione internazionale di controllo, ma tale proposta, benchè appoggiata dalla Gran Bretagna e accettata dagli Stati Uniti, non è stata accolta dall'Unione Sovietica nella sua veste di copresidente della Conferenza di Ginevra del 1954.

Guardando con favore anche all'iniziativa del Governo indonesiano, benchè ad essa sia mancato il consenso di alcuni Stati essenziali all'equilibrio asiatico, riconfermiamo il nosto appoggio all'appello del Governo francese il quale ha affermato l'opportunità di convocare una conferenza internazionale per rimettere in vigore e aggiornare alle nuove realtà gli accordi di Ginevra del 1954. L'Italia non ne è firmataria, ma è disponibile per ogni utile contributo che possa essere accettato dalle parti.

Vogliamo credere dunque che si dischiudano possibilità di negoziato e rinnoviamo nel Parlamento italiano un caldo appello per una trattativa di pace nel rispetto del diritto alla libera scelta del proprio destino da parte delle popolazioni indocinesi.

Per quanto concerne le notizie riportate dalla stampa internazionale circa gli eccidi commessi in Cambogia ai danni delle minoranze vietnamite colà residenti, posso rispondere agli onorevoli senatori interroganti che il Governo, interprete del sentimento del popolo italiano, ha compiuto passi, nei modi e nelle forme più opportune, per richiamare le autorità cambogiane al rispetto dei valori di umanità che sono patrimonio di tutti i popoli civili.

Con la stessa preoccupazione, lo stesso animo e le stesse direttive di fondo ci rivolgiamo anche all'esame di altre crisi che interessano settori forse anche più sensibili e co-

munque a noi più vicini, come quello del Medio Oriente. Condividiamo le apprensioni degli onorevoli interroganti circa l'aggravamento della situazione in Mediterraneo per l'acuirsi del conflitto arabo-israeliano. Convinti come siamo che la sua soluzione non può essere trovata sul piano militare, ma su quello politico, abbiamo sostenuto l'urgenza di dare integrale applicazione alla risoluzione delle Nazioni Unite del 22 novembre 1967. Di conseguenza abbiamo appoggiato gli sforzi dei quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza per superare gli ostacoli che hanno fin qui impedito di tradurre in atto la risoluzione stessa.

In questa cornice abbiamo preso una serie di iniziative per cercare di diminuire la tensione, favorire la comprensione e facilitare la concertazione in corso fra le quattro potenze. Tali nostre iniziative, pur essendo state assunte in tempi separati, hanno carattere globale e rispondono ad un unico principio e cioè di porre un freno all'inquietante spiralizzazione del conflitto. Esse consistono nella proposta di istituire un controllo selettivo ad opera delle Nazioni Unite sulle forniture degli armamenti, nella convinzione che il continuo ed indiscriminato afflusso di essi, tecnicamente sempre più avanzati, determina corrispondenti richieste dell'altro belligerante.

Si finisce così per dare incentivo ed alimento ai combattimenti in corso.

L'altra iniziativa concerne il ripristino del « cessate il fuoco », condizione essenziale, oltre che per evitare nuovi lutti, per spianare la strada all'applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza. Questa proposta è stata accompagnata dalla richiesta di uno scrupoloso rispetto, in conformità dei principi di diritto internazionale, dello *status* dei territori occupati che deve restare inalterato.

Noi non ci stanchiamo poi di richiamare l'attenzione sul problema umano e politico costituito dai rifugiati, che da troppi anni attende una giusta soluzione.

Senza entrare nel vivo degli argomenti che sono in questo momento oggetto delle discussioni fra i quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza, noi riteniamo che la prima cosa da fare sia il ridurre la tensione. È questa, a nostro avviso, la via da battere per rendere possibile al rappresentante delle Nazioni Unite, ambasciatore Jarring, di riprendere la sua missione per riportare la pace in quel tormentato settore.

Desidero comunque assicurare gli onorevoli interroganti che il Governo, nella consapevolezza dei molteplici interessi italiani e della nostra stessa collocazione geografica, continuerà a seguire gli avvenimenti del Levante con grande attenzione ed obiettività pronto a dare ogni utile apporto e pieno appoggio sul piano politico e su quello umano all'azione dell'ONU.

La nostra viva preoccupazione per le gravi tensioni esistenti nel mondo e per l'alterazione di equilibri atti a favorire la convivenza, rende più attenta, più vigile e più impegnata la nostra politica estera che è politica di pace. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, in coincidenza con questo nostro dibattito, anche i Parlamenti di Londra e di Parigi, sia in seduta plenaria sia in sede di Commissione degli esteri, affrontano l'esame della situazione internazionale gravemente e precipitosamente aggravatasi in conseguenza della proditoria invasione, da parte degli eserciti americani, del Cambogia, e della ripresa dei più massicci e distruttivi bombardamenti indiscriminati contro la Repubblica democratica del Vietnam.

Ma mentre i Governi di Francia e d'Inghilterra, come d'altronde anche quelli di Bonn e di Stoccolma, avevano, con un maggior senso del loro dovere verso i cittadini, espresso già un loro giudizio sopra il tragico argomento, il nostro Governo, prima delle dichiarazioni testè fatte dal Ministro degli esteri, non aveva ancora manifestato il proprio pensiero, o formulato un giudizio, o fatto una scelta nei confronti della scellerata impresa di guerra avviata su decisione del Presidente Nixon contro un Paese neutrale di quella zona del Sud-Est asiatico,

nella quale la disfrenata bramosia di dominio dell'imperialismo americano da anni fa strage, apporta rovina, offendendo insieme il diritto delle genti e ogni legge di umana civiltà.

È vero, l'onorevole Ministro degli esteri era nei giorni scorsi lontano dal nostro Paese in missione ufficiale, impegnato in colloqui diplomatici, sui quali comunque ci attendiamo che egli non vorrà, per rendercene notizia, attendere troppo tempo e addirittura una formale sollecitazione del Parlamento. Ma il problema dell'aggressione al Cambogia indipendente, la cui neutralità trovava una garanzia speciale in un accordo internazionale, non è, a parer mio, materia riservata degli specialisti della Farnesina, sulla quale pertanto solo il titolare del Ministero degli esteri avrebbe potuto o dovuto pronunciarsi.

Questo fatto per la sua tragica gravità intrinseca è divenuto d'un subito un momento essenziale dell'intera congiuntura internazionale; e per questo solo fatto l'intero Governo, nella sua pur multicolore totalità, avrebbe dovuto esserne investito, e più specificatamente il Presidente del Consiglio, che della politica generale del Governo è responsabile e quindi anche della politica internazionale. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio, pur così facile e gradevole nell'eloquio, non ha detto parola nel corso di questi giorni sull'invasione americana del Cambogia, anche se in tal modo una volta di più e più patentemente che mai ha testimoniato dell'assenza da parte di questo Governo di ogni autonoma politica internazionale, di una politica italiana nei confronti degli altri Stati almeno nelle più importanti questioni. Che ciò discenda, tra l'altro, anche dai profondi dissensi che esistono tra i partiti della coalizione, che tanto faticosamente si è testè reinsediata nei seggi di Governo, è senz'altro dato per dimostrato. A provarlo basterebbe la lettura dei giornali di questi partiti, a scorrere i quali si avverte davvero come un senso di vertigine.

Sull'« Avanti! » del 1° maggio, per esempio, la sezione esteri del Partito socialista italiano dichiarava con un proprio comunicato che la decisione di Nixon per un intervento indiretto nella crisi del Cambogia « è una decisione politicamente sbagliata ». E proseguiva: « La presenza di consiglieri tecnici, l'assistenza logistica, la copertura assicurata da Nixon alle truppe del Governo di Saigon penetrate nel territorio cambogiano si trasformeranno assai presto in un intervento militare diretto dell'America, e la guerra del Vietnam diventerà la guerra dell'Indocina. Riprende così quota la logica dell'*escalation* sostenuta dai falchi del Pentagono, e si rinvia forse definitivamente la prospettiva di una soluzione politica e di pace. Per questo — concludeva il comunicato della sezione esteri del Partito socialista italiano — levando la loro protesta i socialisti si appellano alle forze democratiche di pace presenti negli Stati Uniti, perchè fermino, prima che sia troppo tardi, una politica destinata solo a far aumentare i rischi di un conflitto generale nel Sud-Est asiatico ».

La previsione sugli sviluppi della nefasta decisione di Nixon come formulata dalla sezione esteri del Partito socialista italiano era tanto giusta che ha trovato rapidissimamente conferma nell'azione brigantesca ormai progrediente degli Stati Uniti d'America, e i giudizi formulati in connessione si sono dimostrati anch'essi pienamente validi, salvo forse qualche aggiunta. Innanzitutto nel senso che il conflitto generale, il cui rischio sarebbe stato enormemente acuito dall'aggressione al Cambogia, si profila drammaticamente non soltanto per le lontane terre del Sud-Est asiatico, ma per tutto quanto il mondo; mentre poi l'appello alle forze democratiche di pace deve allargarsi dagli Stati Uniti d'America a tutti i Paesi. D'altronde queste forze, negli Stati Uniti, non hanno aspettato, per entrare in movimento, appelli, incitamenti, spinte che venissero dal di fuori, da lontano, ma subito, con energia, con cuore generoso, con risoluta determinazione, hanno iniziato la lotta, e davanti a tutte, per tutte aralde, le masse giovanili delle Università, delle cui gesta combattive, a prezzo di sangue e di morte, oggi corre notizia in tutto il mondo, accendendo ammirazione, suscitando emulazione, e levando insieme un senso di commossa re-

verenza per le vittime già cadute sotto il piombo della barbara e inferocita repressione nixoniana.

Ciò che occorre, in realtà, non è incitare le forze democratiche e pacifiche degli Stati Uniti d'America, ma dare ad esse sostegno mobilitando le masse popolari degli altri Paesi per spingere i rispettivi Governi ad agire per concorrere a porre un termine alle imprese di aggressione, di rovina e di distruzione dell'imperialismo americano. E ciò specialmente in quei Paesi, come il nostro, i cui Governi, legati agli Stati Uniti d'America dall'impegno atlantico, nella lunga consuetudine di una politica di completa acquiescenza alla volontà di Washington, loro dettata dall'insipienza o da oscuri calcoli, si sono definitivamente ad essa incatenati senza riuscire a trovare il minimo coraggio per tentare almeno di districarsene, neanche quando la politica americana si manifesti profondamente esiziale per i loro Paesi o sorgente di infamia e di disonore non solo per i suoi promotori ma anche per i suoi parteggiatori.

A questa stregua è per noi italiani motivo di orgoglio constatare come le masse popolari e laboriose del nostro Paese abbiano subito, senza dubbi, senza esitazione, compreso da quale parte dovessero schierarsi e con quale irresistibile slancio unitario da giorni manifestino la loro solidarietà, non solo sentimentale ma politica, con il popolo aggredito del Cambogia, che oggi noi stringiamo in un unico empito di affetto e di ammirazione col popolo del Vietnam del Nord e con i vietcong, contro i quali l'aggressione americana da anni e anni imperversa.

Ma in confronto a ciò la pur giusta posizione del Partito socialista minaccia di isterilirsi e ridursi a un vacuo gesto di opportunità ove non si traduca in un'azione pronta e incisiva nell'interno stesso del Governo del quale il Partito socialista fa parte per chiedervi insistentemente che la proposta delle masse popolari divenga protesta formale, ufficiale, categorica dello Stato italiano, con una chiara dissociazione dalla politica obbrobriosa del Pentagono e della Casa Bianca.

Ma a questo proposito, è chiaro che si pone subito la questione delle diverse posizioni che all'interno del Governo premono nei confronti dell'aggressione americana al Cambogia, portatevi dagli altri partiti che sono portatori di ispirazioni o posizioni di principio od orientamenti politici profondamente contrastanti con quelli del Partito socialista italiano Io mi riferisco innanzitutto alla rappresentanza socialdemocratica, secondo la quale la decisione di Nixon, l'intervento armato americano nel Cambogia non costituisce un passo innanzi nella estensione della guerra nel Sud-Est asiatico, che resterebbe sempre un conflitto geograficamente delimitato, senza nuove difficoltà al raggiungimento di quella pace che da tanti e tanti anni si va inutilmente perseguendo. Anche in questa occasione, dunque, e in misura più vibrata, nell'interno del Governo si contrappongono due posizioni in sè inconciliabili. A trarre il Governo da questa *impasse* avrebbe dovuto semmai provvedere il Partito democratico cristiano, assolvendo la funzione che vorrebbe arrogarsi di perno regolatore della politica nazionale, e precisamente proponendosi di fare valere finalmente il suo tante volte dichiarato amore di pace in corrispondenza all'attesa che sale dal Paese.

Ma, prendendo come termine di riferimento il suo giornale, si può constatare che la Democrazia cristiana si è rifiutata fino a oggi di assumere posizione, talchè il suo giornale da molti giorni si è ridotto a null'altro che ad un freddo bollettino di notizie sui fatti del Cambogia, privo di ogni commento, come se fosse ammissibile e tollerabile che i dirigenti del più numeroso partito italiano, di quello più largamente rappresentato nel Governo, non siano in grado di valutare e giudicare gli avvenimenti in corso in tutto il loro pericolosissimo potenziale sovvertitore.

Il fatto si è che anche in questa occasione il gruppo dirigente della Democrazia cristiana è stato convinto al silenzio dal timore di dover, dall'una parte, risicare le proprie sorti politiche contrapponendosi in maniera esplicita al sentimento espresso anche da tanta parte delle sue proprie forze di

base, raccolte in organizzazioni sindacali, culturali e di massa, oppure, dall'altra parte, di dover finalmente resistere e contrapporsi all'onnipossente, temuta, imperiosa coercizione proveniente dall'altra parte dell'Atlantico. E tuttavia neanche « Il Popolo », il giornale della Democrazia cristiana, ha potuto tacere sull'ondata di riprovazione, di indignazione e di orrore che i nuovi delitti dell'imperialismo americano hanno suscitato in mezzo alla stessa popolazione americana, ha potuto nascondere che nell'interno stesso delle strutture statali della Repubblica del Nord America, dalle quali è assente ogni minore diretta rappresentanza di quelle masse laboriose — parlo del Senato — sono sorte critiche incisive contro la decisione del Presidente Nixon e contro l'allargamento del conflitto armato nel Sud-Est asiatico, contro l'aggressione del popolo del Cambogia neutrale. Sul « Popolo » infatti abbiamo potuto leggere, ad esempio, che la maggior parte dei senatori ha definito la decisione di Nixon una pericolosa estensione della guerra nel Vietnam, decisa senza consultare il Congresso; e che senatori democratici e repubblicani hanno sollecitato un primo emendamento che neghi i fondi per il personale militare che opera in Cambogia, e un secondo che annulla gli stanziamenti per le attività militari nel Sud-Est asiatico, eccetto quelli destinati alle spese per il ritiro ed il rimpatrio delle truppe. Ed è ancora dal « Popolo » che abbiamo appreso che « la stampa statunitense unanime considera l'offensiva in Cambogia una tragica ripetizione degli errori del passato ed una virtuale rinuncia al promesso disimpegno nel Sud-Est asiatico »; e che, secondo il senatore Edward Kennedy, il presidente Nixon è vittima della illusione di una vittoria militare.

Ma pare che ciò che sanno i redattori dei giornali del Partito democratico cristiano sia ignorato dai suoi dirigenti e Ministri, i quali, sull'esempio dell'onorevole Ministro degli esteri Moro, secondo l'inveterata loro consuetudine, sgusciando tra socialisti e socialdemocratici, sfuggono al dovere di una scelta e fanno, per usare una frase volgare, lo gnorri pur di riuscire a sottrarsi all'obbligo di un'assunzione di responsabilità. Ma lo fanno essenzialmente per poter proseguire la loro connaturata politica di piena disponibilità a favore di Washington, di pedissequa accettazione di quella volontà, di annuente osservanza di tutto quanto là si faccia o di là si disponga

Le dichiarazioni che abbiamo or ora udito dall'onorevole Ministro degli esteri ce ne hanno dato palmare e clamorosa dimostrazione. Dunque, secondo l'onorevole Ministro degli esteri, non c'è da segnalare una definitiva inversione di tendenza dinanzi allo scatenamento delle soldataglie americane ubriache di sangue e di rovina contro un popolo inerme, in una impresa che fa vergogna all'umanità! A meno che l'onorevole Ministro degli esteri non abbia voluto, con la sua alta testimonianza, darci atto che la tendenza dell'imperialismo americano è appunto la tendenza all'aggressione indiscriminata contro popoli inermi per farne strage e ridurli in una situazione di disperata abiezione.

Conseguentemente l'onorevole Ministro ha affermato che in definitiva l'atteggiamento del Governo rimane e rimarrà sostanzialmente immutato nei confronti del passato, col che non so se egli abbia voluto rinverdire gli allori che in materia già colse in anni precedenti quando già rivestendo la carica di Ministro degli esteri egli ci parlava dell'impresa aggressiva contro il Vietnam come di cosa che dovesse essere non soltanto accettata, ma financo compresa.

Ma c'è di più! Infatti l'onorevole Moro, per dimostrare come in definitiva egli ed il suo Governo non siano che un riflesso e una lontana eco di Washington, anzichè parlare di aggressione americana contro lo Stato neutrale del Cambogia, il cui stesso pseudo Governo sorto dal colpo di Stato efferato del mese scorso aveva dichiarato di non volere un intervento americano ma semplicemente di attendersi una fornitura di armi, anzichè parlarci degli aggrediti definendoli secondo la loro nazionalità, ci ha voluto ancora ripetere la vecchia fola di una azione militare diretta contro truppe nord vietnamite e vietcong accampate sul territorio cambogiano.

Ma quand'anche sostassero in codesto territorio delle truppe nord-vietnamite e dei vietcong, io chiedo chi mai abbia affidato a sua altezza e maestà l'imperialismo americano il compito di farsi contro di loro spada di giustizia e dirimente di tutti i contrasti internazionali in ogni parte del mondo: la Democrazia cristiana evidentemente, e la socialdemocrazia italiana che anche su questo punto non si allinea con quella degli altri Paesi d'Europa; l'onorevole Moro evidentemente, riparandosi dietro il frusto linguaggio menzognero che abbiamo udito. Così mentre Bonn e Parigi e Londra e Stoccolma (che non sono Paesi nell'orbita sovietica o legati comunque, per fili apparenti e sotterranei, al mondo socialista) non hanno mancato di differenziarsi, di scostarsi, di prendere spazio e distanza dalla infame impresa aggressiva americana contro il Cambogia, senza troppo discoprirsi ma dando comunque dimostrazione di una certa sensibilità umana, morale e politica, Roma tace, o parla come l'onorevole Moro poco fa ha parlato. Dico Roma, per dire palazzo Chigi, la Farnesina; perchè Roma democratica, Roma socialista, Roma del popolo e dei lavoratori si è già ben diversamente espressa, come tante altre grandi e piccole città italiane, e come si esprimerà ancora una volta domani in piazza dell'Esedra rispondendo all'appello che il nostro partito ha lanciato, riecheggiando quelli dei sindacati, del movimento studentesco, delle organizzazioni giovanili: la socialista, la repubblicana, la comunista e quella del Partito socialista di unità proletaria e delle ACLI, che hanno chiesto con un manifesto comune che il Governo della Repubblica si dissoci dalla politica americana di aggressione nel Sud-Est asiatico e « riconosca la Repubblica democratica vietnamita come primo atto concreto che esprima la volontà di pace del popolo italiano di contro alla politica di Nixon che spazza via ogni illusione circa la volontà di pace degli Stati Uniti d'America ». È su questa richiesta della gioventù italiana che io pongo l'accento, poichè essa ammonisce che allo stato delle cose, dopo che Washington ha con bestialità inaudita disvelati i suoi veri propositi di sfrenata estensione della sua dominazione sul mondo, a prezzo di qualunque orrore e di qualunque delitto, non sarebbe sufficiente, per quanto sia necessario e doveroso, dissociarsene condannando la sua per ora ultima abominevole impresa. Occorre di più se si vuole che incominci un periodo nuovo di autonoma iniziativa politica su scala internazionale per il nostro Paese. E a questo fine, oltre che tagliare i vincoli di subordinazione alla Casa Bianca, nei quali erano degenerati i rapporti di parità che avrebbero dovuto caratterizzare come ogni altra alleanza anche la Alleanza atlantica, occorre anche annodare rapporti di amicizia con quei Paesi dai quali ancora siamo separati per ubbidire alle imposizioni e ai divieti che giungono d'oltre Oceano, divieti e imposizioni che feriscono il nostro orgoglio nazionale e stanno nuocendo sempre maggiormente agli interessi concreti del nostro popolo. L'esigenza vale per tutti i continenti, ma specialmente per l'Asia: il continente resuscitato a nuova vita dal grande soffio animatore della vittoriosa rivoluzione socialista cinese, fra quei popoli le cui antiche civiltà, profondamente pervase da un profondo afflato umano, erano state progressivamente soffocate e sepolte sotto il greve, ottuso, avido, spietato tallone di ferro dei conquistatori d'occidente. Ma quelle genti oppresse, umiliate, hanno scosso il giogo, e anelano a svolgere e consolidare le libertà delle quali hanno incominciato a godere — libertà nazionali e libertà sociali — dopo averle riconquistate con epopee luminose, come quella dei popoli di Indocina che sono tra di loro fratelli in questa lunga battaglia di libertà e per una sicura pace, anche se la perfidia dei vecchi e dei nuovi dominatori riesce ancora sciaguratamente a volte a contrapporli armati gli uni agli altri, in una guerra che non può, se prolungata, non volgere a definitiva e completa rovina di tutto il mondo.

Ebbene, onorevole Ministro, noi chiediamo che l'Italia anzichè permanere in un atteggiamento sostanzialmente immutato verso quei popoli e quegli Stati, decisi a non lasciarsi mai più incatenare, stringa finalmente con essi rapporti normali, ponendo fine alle tortuosità imperscrutabili di una

neghittosa e defatigante intessitura diplomatica che si è nutrita fino ad oggi soltanto di ipocrisie e di finzioni.

D'altronde che varrebbe dissociarsi dall'aggressore se verso gli aggrediti si restasse in un atteggiamento di gelido distacco o di offensivo misconoscimento? Senza trascurare poi, con un certo cinismo calcolatore che è sempre ammissibile nei problemi di politica internazionale, che nulla, neanche questa ignobile aggressione contro un Paese neutrale, potrà assicurare agli Stati Uniti d'America la vittoria che essi perseguono vanamente ormai da tanti anni.

In questo senso, di fronte al sussulto spasmodico delle cerchie più aggressive dell'imperialismo americano, unanimi sono in America e nel mondo le previsioni. Il più diffuso giornale americano, il « New York Times », definisce la speranza di vittoria della Casa Bianca come « una vera e propria allucinazione ». Ma con più pittoresca e frustante espressione il capo della delegazione del Vietnam del Nord a Parigi ha esclamato, alla prima notizia dell'invasione del Cambogia da parte degli eserciti americani: « Nixon ha agito come un uomo che beve veleno per calmare la propria sete ». E il vice ministro del Vietnam del Nord Xuan Thuy ha aggiunto, riprendendo e svolgendo un concetto che fu già di Ho Chi Min: « La belva che aveva già le zampe di dietro nella tagliola e ci aveva poi ficcato dentro anche quelle davanti, ora ci ha infilato anche la testa ». Così l'imperialismo americano ha voluto veramente firmare la propria sentenza di sconfitta.

Non ci sono possibilità, prospettive di successo per l'America imperialista nel Vietnam, nell'Indocina, in Asia. Contro le sue fortezze volanti o striscianti, contro i berretti verdi che sono stati resi avidi di strage e di sangue e che a squadre moltiplicano gli assassinii intorno, nei villaggi, si moltiplicano laggiù le schiere dei combattenti di popolo mentre la solidarietà del mondo socialista, democratico e progressivo assicura loro ininterrottamente e in misura crescente le armi e ogni mezzo necessario di guerra. Ed anche i dissensi, purtroppo in certi momenti aspri, che si sono manifestati tra Stati e partiti operai, cedono e si risolvono di fronte al maggiore comando del grandioso compito storico di sostenere la lotta di liberazione di un popolo che non vuole farsi sconfiggere e che riuscirà invece — non v'è dubbio alcuno — a schiacciare la volontà di oppressione e di dominio che ancora una volta si precipita su di lui. Così da Pechino, da Mosca, da Belgrado, da Tirana, da Cuba si leva unitario l'impegno di aiuto ai combattenti dell'intera penisola indocinese; e questo aiuto permetterà ai combattenti indocinesi di battere e di cacciare l'invasore americano che non passerà, che dovrà volgere le terga, e che, dopo aver pagato un ulteriore e terribile prezzo di sangue e di morte, non potrà non ammainare la sua bandiera su quelle terre tanto lontane dalla sua patria, dalla quale è partito arrogante e vanaglorioso per l'invasione.

Non vi può essere altra conclusione da questa per la brigantesca spedizione dell'imperialismo americano in Indocina; nè si può pensare o tentare di eluderla ricorrendo ancora una volta alle inesauribili gherminelle che la diplomazia occidentale in questi venti anni spesso ha felicemente ordito per impedire che l'imperialismo fosse chiamato ad una definitiva resa dei conti. Mi riferisco a quella Commissione di controllo che l'onorevole Ministro degli esteri benignamente si è permesso di auspicare possa ancora una volta rientrare in funzione non foss'altro che per dimostrare l'inutilità assoluta della sua esistenza e della sua attività; mi riferisco alla proposta di risuscitare la Conferenza di Ginevra le cui decisioni del 1945 e del 1962 sono state permanentemente beffate, violate e calpestate dal Governo americano e che, se venisse convocata di nuovo, non disporrebbe certamente di maggiore autorità e di maggiore forza per potergli imporre qualsiasi proposta di pace verso la quale eventualmente potesse orientarsi. Mi riferisco alla proposta del Governo indonesiano per la riunione di un'altra Conferenza tra gli Stati dell'Asia da tenersi a Giacarta, ancora rosseggiante del sangue dei 500 mila comunisti colà trucidati sotto l'egida del Pentagono e con l'aiuto dei suoi servizi segreti di provocazione e di ever-

sione. Ma l'onorevole Ministro degli esteri rimette invece proprio a questi evanescenti fantasmi, che hanno perso con il trascorrere del tempo financo l'ultimo briciolo di verosimiglianza e di veridicità, l'alta, nobile e necessaria impresa di riportare la pace nell'Indocina, mentre il solo mezzo possibile di riportarvela è l'allontanamento completo delle forze di invasione, di occupazione, di strage e di rovina dell'imperialismo americano.

Bisogna ormai aprirsi la strada con l'ascia nella giungla intricata e velenosa delle ingegnose *combines* diplomatiche, dietro le quali si sono sempre intessuti contro i Paesi più deboli ed indifesi i progetti ed i piani di intervento e di aggressione e si contratta ancora a prezzi d'occasione, che sfuggono ad ogni conoscenza di massa, la presa d'atto dei fatti comunque compiuti e le connesse omertà e complicità.

D'altronde, dopo l'estensione ormai irrimediabile dell'azione offensiva americana nella penisola indocinese, la stessa Conferenza a quattro di Parigi per la pace nel Vietnam è alla vigilia del suo dissolvimento, certamente con nostro rimpianto, ma con gioia e tripudio di quelle forze aggressive dell'imperialismo che hanno reso codesta Conferenza sterile di risultati, facendone inutilmente trascinare i lavori ormai da un anno e mezzo. Chi potrebbe ancora, d'altronde, dei rappresentanti vietnamiti a quella Conferenza, non dico affidarsi alla buona fede, alla lealtà dei delegati americani, alla loro volontà anche soltanto di un piccolo passo verso un lontano incontro di pace, ma anche solo ancora sopportare la vista di un delegato americano, la vicinanza di uno di codesti signori, ascoltarne la voce, mentre dietro a loro vedrebbe delinearsi allucinante e tragico il quadro agghiacciante degli errori spaventosi che nelle martoriate terre del Sud-Asia, segnano il passaggio delle scatenate soldataglie di invasione? No, la Conferenza di Parigi ha trovato per volontà dell'imperialismo americano la propria conclusione, col riaprirsi tutta intera della prospettiva di una guerra distruggitrice, alla fine della quale comunque, lo sappiamo, lo sentiamo, lo auguriamo con tutto il cuore e con tutta la passione, l'imperialismo americano sarà definitivamente battuto e sconfitto. E sarà, questa, la sconfitta più ingloriosa per la bandiera a striscie e stelle, una sconfitta senza scampo ma salutata dalla esultanza dello stesso popolo americano e di tutti i popoli che nel corso di questi anni hanno sostenuto con il loro augurio e con la loro azione pratica le forze combattenti del Vietnam.

Nel concludere, signor Presidente, prendendo atto con profonda vergogna che il nostro Governo non ha neanche saputo protestare contro il Governo americano, che non lo ha tenuto al corrente dei suoi propositi di estensione di guerra e rilevando che un giudizio ulteriore sarà presto espresso dagli elettori sui partiti di Governo, i quali permettono che l'Italia ufficiale mantenga un atteggiamento sostanzialmente immutato nei confronti della politica aggressiva dell'imperialismo americano, mi si permetta di mandare da questo banco, dall'Aula del Senato della Repubblica democratica italiana, che nella propria Costituzione ha ripudiato il ricorso alla guerra come mezzo di soluzione dei problemi internazionali, il mio saluto augurale ai combattenti del Vietnam, del Cambogia e del Laos (*vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra*) i quali, trascinati alla guerra dalla legge imperiosa che fa dovere sacro la difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale, sanno dare al mondo intero un grande e glorioso esempio del quale il popolo italiano, proprio perchè amante della pace, resta loro profondamente riconoscente. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

V A L O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che siamo tutti consapevoli dell'estrema gravità degli avvenimenti che si sono prodotti nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, e che la questione del Cambogia non è questione che possa essere ridotta, come ha scritto un giornale di

ieri sera, a definizione di « una guerra non italiana », cioè alla definizione di un conflitto, di uno scontro, di un avvenimento del quale gli uomini e le donne del nostro Paese possano disinteressarsi. Anzitutto perchè non ci si può mai disinteressare di ciò che avviene in altre parti del mondo; in secondo luogo perchè siamo consapevoli del significato che in questi anni ha assunto la lotta del popolo vietnamita e in terzo luogo perchè siamo anche consapevoli che la pace è sempre indivisibile e che un acuirsi della tensione internazionale in una parte del mondo pone drammatici interrogativi anche ai popoli che vivono in altre parti del mondo.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* V A L O R I). Per quanto riguarda il Partito socialista di unità proletaria debbo dire, onorevole Ministro degli esteri, che noi ci dichiariamo del tutto insoddisfatti della risposta che ella ha dato al Senato agli interrogativi preoccupati non soltanto della nostra parte politica, ma della popolazione italiana, anche di larghi settori di quella opinione pubblica che segue i partiti del centro-sinistra.

Perchè siamo insoddisfatti, onorevole Ministro degli esteri? Non ci sfugge che il tono del suo discorso di oggi è diverso, in quanto reca accenti diversi da quella infausta « comprensione », dichiarata in altri momenti nei confronti della politica americana: cioè non ci sfugge l'imbarazzo del Governo davanti ad una decisione degli Stati Uniti d'America, che oltretutto, per dichiarazione dello stesso Ministro degli esteri, è stata comunicata a cose fatte al Governo italiano senza alcuna preventiva consultazione.

L'imbarazzo del Governo esiste, e il Ministro dice di nutrire nei confronti degli avvenimenti del Vietnam una preoccupata attenzione. Non si tratta ora di fare l'analisi delle parole, ma vorremmo ben vedere che in una situazione così drammatica che coinvolge non solo i problemi della pace nel Sud-Est asiatico, ma anche, come vedremo, i problemi della pace nel resto del mondo, il Governo non avesse un minimo di attenzione e di preoccupazione per questi avvenimenti!

Ciò che ci lascia del tutto insoddisfatti nelle sue dichiarazioni è la mancanza di una analisi approfondita degli avvenimenti e delle cause che li hanno determinati e quindi, in sostanza, anche di una indicazione delle responsabilità precise: ciò che è accaduto in Cambogia in questi giorni ha dei responsabili e non è certamente possibile ignorare i fatti.

C'è un giornale cattolico che è uscito stamattina con un titolo significativo — non so se ella, onorevole Moro, ha avuto tempo e possibilità di leggerlo — ed è « L'avvenire ». Il titolo dell'articolo di fondo di questo giornale è: « Il prezzo della verità ». Conclude questo giornale, che sostiene una linea di politica estera per molti aspetti diversa dalla nostra, con queste parole: « Il Sud-Est asiatico è lontano dal nostro Paese; gli Stati Uniti sono legati all'Italia per il contributo da essi dato per ben due volte alla nostra libertà e alla nostra indipendenza. L'Italia è fedele all'Alleanza atlantica ». « Sono tre ragioni, scrive il giornale, che rendono difficile e sgradevole un giudizio, ma qualche volta si deve anche pagare l'amaro prezzo della verità ».

Ebbene, onorevole Moro, ciò che ci è profondamente dispiaciuto, non dico come oppositori del suo Governo, ma ciò che ci è dispiaciuto come cittadini della Repubblica italiana, come membri di questo Parlamento, è che in questa così grave occasione ella non se la sia sentita di pagare l'amaro prezzo della verità, e di dire fino in fondo come stanno le cose; ella, cioè, non ha pronunciato un giudizio sulle responsabilità degli

Stati Uniti d'America che emergono in modo indubbio da tutto il succedersi dei fatti.

Del resto è la stessa stampa americana a denunciare queste responsabilita; è la stessa stampa americana di questi giorni a sostenere che non c'era giustificazione alcuna, per il Presidente degli Stati Uniti d'America, nel prendere le decisioni che egli ha preso. I giornali americani, larga parte della stampa americana, hanno fatto osservare che ciò che viene oggi denunciato dal presidente Nixon, ossia l'esistenza di zone nelle quali trovavano basi di rifugio i partigiani nord-vietnamiti in Cambogia, era fatto risaputo da anni. E osservano, i giornali americani, che, poichè gli Stati Uniti non hanno mai avuto nulla da eccepire a questo proposito e i militari americani non hanno sollevato mai questo problema nei momenti in cui le difficoltà militari degli Stati Uniti nel Vietnam apparivano maggiori, non si vede perchè questo problema sia stato affrontato nel momento in cui gli stati maggiori americani affermano di avere una situazione militarmente a loro più favorevole nel Vietnam.

Del resto, che non vi sia stata alcuna minaccia così drammatica per la sorte dei soldati americani, come si è tentato di far credere, è dimostrato anche da altre fonti. Ho qui sott'occhio un discorso, che credo anch'esso conosciuto, di un personaggio di primo piano — ahimè, purtroppo — negli Stati Uniti d'America: il vice presidente Spiro Agnew. In questo discorso, pronunciato il 3 maggio, il Vice Presidente degli Stati Uniti si è lasciato andare a delle grandi bravate affermando che le truppe di Hanoi erano ormai indebolite, che la guerra era vicina alla conclusione e che non c'era da temere più niente dalla situazione del Vietnam.

Se prendiamo queste affermazioni per buone, se ammettiamo tutto questo, allora dobbiamo porci un problema: come si conciliano queste analisi, queste affermazioni con la proclamazione del presidente Nixon che era necessario ed inevitabile l'intervento in Cambogia per proteggere la vita dei soldati americani, dei « ragazzi americani », come si è detto?

In realtà, onorevole Moro, quando vengono prese decisioni di questo genere credo che la mente di ognuno di noi ritorni a fatti del passato, che si riferiscono a invasioni dell'esercito nazista nella seconda guerra mondiale, quando si diceva sempre che vi fosse una minaccia da parte di un piccolo Stato, si chiamasse esso Belgio, si chiamasse esso Olanda, si chiamasse esso Norvegia, nei confronti della grande Germania. E badate che l'analogia va ancora più nel profondo, perchè anche allora ognuna di queste operazioni era giustificata con l'opportunità, la necessità e la possibilità di condurre un'operazione guerra-lampo e di arrivare rapidamente, addirittura per risparmiare vite umane, alla conclusione del conflitto.

Non vi era alcuna giustificazione, nel momento in cui continuavano, pur tra difficoltà notevoli, le trattative a Parigi. Ma io voglio aggiungere un altro elemento. Certo, onorevole Moro, sarebbe stata una giustificazione discutibile, ma sarebbe stata diversa la situazione se vi fosse stato un colpo di Stato da parte dei comunisti cambogiani, se essi avessero conquistato il potere e, di fronte a questa conquista del potere, vi fosse stato un profondo alterarsi dell'equilibrio nel Sud-Est asiatico. Noi comunque non avremmo mai accettato una giustificazione di questo genere. Ma è un fatto che non si è potuto ricorrere neanche ad essa; non dimentichiamo che l'intervento, viceversa, è stato preparato dopo un colpo di Stato organizzato dalla famosa e malfamata CIA, cioè dall'ente che organizza i colpi di Stato secondo la volontà dei gruppi politici più oltranzisti americani non solo in Asia, purtroppo, ma anche in Europa (vedi Grecia).

Neanche una giustificazione di questo tipo può essere oggi addotta. È una decisione presa freddamente! E allora noi dobbiamo porci, come uomini politici, e non per pronunciare un giudizio morale, il problema del perchè gli Stati Uniti d'America hanno preso questa decisione.

Questa decisione segna, piaccia o non piaccia, addolori o non addolori, una nuova svolta nella politica americana, marca di un nuovo tratto aggressivo questa politica. Sem-

bra sia il risultato di profondi contrasti interni, al termine dei quali è l'ala più oltranzista della politica estera americana quella che ha vinto e che ha portato ad essa. Ma contemporaneamente cadono tutte le maschere, cadono tutti gli schermi tanto pazientemente eretti nel corso di questi mesi e di questi anni. Cade anche quella formula ambigua attorno alla quale il presidente Nixon sembra volere, nel passato, costruire le sue fortune politiche: la formula della vietnamizzazione. Ed è qui, onorevole Moro, un altro punto profondo del nostro dissenso rispetto alle linee di politica estera di questo Governo. Già abbiamo avuto modo di richiamare l'attenzione su questa questione della vietnamizzazione in occasione del dibattito sulla fiducia all'attuale Governo Rumor. Siamo convinti che quando si accetta la tesi che, anzichè arrivare alla pace nel Vietnam, possa essere soluzione quella di armare eserciti mercenari nel Sud contro il Nord, quando cioè si accetta la tesi di un disimpegno « tecnico » di alcuni reparti americani ma della continuazione allo stesso tempo di uno sforzo aggressivo, allora si resta ancora sempre prigionieri di una certa logica. Al fondo di essa c'è però il fallimento del tentativo di risolvere militarmente la questione del Vietnam ed il rifiuto di risolverla in termini politici. Ecco qua il problema di fronte al quale ci troviamo.

Ha scritto un giornalista del « Le Monde », a commento dell'incredibile discorso pronunciato dal presidente Nixon qualche giorno fa, che la dottrina Nixon nel Sud-Est asiatico, la dottrina Nixon nel Vietnam era andata in pezzi e stava rinascendo un'altra dottrina ad opera della nuova amministrazione americana: la vecchia dottrina Truman; è la dottrina, esposta cinicamente nel discorso del presidente Nixon, degli Stati Uniti come gendarmi della situazione mondiale, come gendarmi dell'imperialismo mondiale; si tratta di una linea che è stata già battuta dai popoli, che è stata già messa in crisi, ma di una linea verso la quale oggi si torna nell'impossibilità di risolvere il problema vietnamita sul campo di battaglia e rifiutandosi di risolverlo dal punto di vista politico.

L'*impasse* della Conferenza di Parigi è determinata dal fatto che gli americani rifiutano di prendere atto che c'è un solo modo per risolvere la questione del Vietnam ed è quello di cercare una soluzione politica che possa anche, come è stato detto, salvare loro la faccia, ma che in sostanza sia rappresentata dal ritiro degli americani e dalla fine del loro sforzo aggressivo nei confronti dell'intera penisola indocinese.

È il rifiuto a procedere lungo questa strada che ci riporta al punto di partenza. Del resto l'uomo stesso, il presidente Nixon che prende queste decisioni, che parla di strategia globale, che parla di operazione « vittoria finale », non è forse l'uomo, onorevoli colleghi, che voleva già inviare — ricordiamoci i dibattiti interni in America — nel 1954 le truppe americane in Indocina?

Ma lungo questa strada non si arriva ad alcuna conclusione. L'America ha profuso mezzi imponenti nel Vietnam, l'America è ricorsa a tutti i ritrovati della moderna strategia, ha fatto sul piano tattico tutti gli esperimenti possibili ed immaginabili e tuttava più che la forza degli americani ha potuto questo piccolo popolo. E oggi assistiamo al fatto singolare che, nonostante i grandi proclami dello Stato maggiore americano, anche militarmente gli americani già incontrano le loro difficoltà in Cambogia. Di fronte a chi? Ancora una volta ecco il giudizio sereno di alcuni giornali stranieri che dicono che non si capirà niente finchè si parlerà di invasione del Nord Vietnam in Cambogia e che invece si comincerà a capire qualcosa solo quando ci si renderà conto delle sollevazioni di una parte della popolazione cambogiana nei confronti del nuovo Governo reazionario, nato da un colpo di Stato. Ancora una volta cioè si verifica una situazione nella quale più della forza delle armi vale la forza degli ideali per i quali un popolo combatte, vale lo slancio di questo popolo nel riuscire a contrastare la spinta aggressiva degli invasori.

Veramente bisognerebbe che gli americani si ricordassero oggi in Indocina di un antico proverbio indiano: quando vuoi andare a caccia della lepre, stai attento, e preparati ad affrontare la tigre, perchè altrimenti fi-

nirai col rimetterci la pelle. Ebbene, è proprio lungo l'idea di una soluzione militare del conflitto vietnamita che gli americani si sono impantanati nel corso di questi ultimi anni e rischiano di impantanarsi anche in Cambogia.

Cosa succederà allora, onorevole Ministro degli esteri? Ecco l'angosciosa domanda, perchè la logica dell'*escalation* è molto semplice: se è necessario, secondo la logica militare americana, colpire oggi il Cambogia per colpire il Vietnam, che cosa sarà necessario colpire domani per colpire il Cambogia e il Vietnam? Non è difficile prevederlo: domani si parlerà del Laos e poichè il Laos e il Cambogia confinano con una grande potenza, allora la logica dell'*escalation* nelle menti dei capi militari degli Stati Uniti richiederà quello che già il generale Mac Arthur predicava all'epoca della guerra di Corea.

Dobbiamo denunciare la logica dell'*escalation* perchè essa porta inevitabilmente all'allargarsi del conflitto, dobbiamo denunciare tutti gli atti che il Governo americano compie lungo questa strada e dobbiamo denunciare l'incamminarsi lungo questa via come un abbandono dell'altra, quella, cioè, della soluzione politica, della trattativa paziente, lunga e difficile ma che tuttavia può portare alla pace nel Sud-Est asiatico.

Un'altra domanda non possiamo non porci, onorevoli colleghi: questi avvenimenti, questi atti del Governo americano compiuti non a mente calda ma a mente fredda, lungamente meditati e preparati, quale influenza avranno sui rapporti internazionali, sulla pace nel mondo, quale influenza avranno sulla situazione internazionale? Credo che non possa essere nella mente di nessuno l'illusione che da una parte si spari, si ammazzi, si brucino dei villaggi, si compiano dei massacri come quelli compiuti in Cambogia e che dall'altra parte si stia fermi, che dall'altra parte non si diano armi, non si diano aiuti, non si diano, da parte dei Paesi socialisti, tutti gli appoggi e tutti gli aiuti indispensabili per fronteggiare questa situazione! I discorsi pronunciati in queste 48 ore a Mosca e a Pechino sono dei discorsi altamente responsabili, sereni, sono discorsi equilibrati, ma sono, onorevole Ministro degli esteri, lei lo sa benissimo, anche dei discorsi estremamente chiari. Certo ci può essere chi, imbaldanzito dalle decisioni di Nixon si rallegra e pensa che, se così si fa in Asia si possa fare ugualmente domani così anche nel vicino Medio Oriente. Noi guardiamo a tutto ciò con spirito esattamente opposto, e vediamo le influenze negative che sugli sviluppi della situazione europea e sugli sviluppi della situazione mondiale possono aversi con l'acutizzarsi della tensione in Asia e con la mossa aggressiva degli Stati Uniti d'America.

Le parole del primo ministro sovietico Kossighin sono state molto caute a proposito della conferenza di Vienna, ma molto esplicite allorchè egli ha detto: « È venuta a mancare la cosa fondamentale, la fiducia tra coloro che discutono di disarmo ». Ciò vale anche per le altre trattative che interessano l'Europa, interessano il nostro Paese, riguardanti sia i rapporti tra Est ed Ovest in generale, sia la posizione della Repubblica federale tedesca con la Repubblica democratica tedesca. La situazione è destinata ad aggravarsi, a diventare sempre più complessa e sempre più pericolosa.

Perciò non possiamo dire che il Vietnam è lontano, non lo possiamo dire come iscritti al Partito socialista di unità proletaria, ma non lo possiamo dire, come ho detto prima, anche come cittadini interessati al mantenimento della pace nel mondo e come uomini interessati allo sviluppo del Paese in un avvenire pacifico.

La situazione è drammatica e preoccupante e anche gli accenni che ha fatto l'onorevole Ministro degli esteri sulla questione del Vicino Oriente sono accenni sui quali vale la pena di riflettere, ma in connessione con quanto si è prodotto in Estremo Oriente. Non ci si può illudere di arrivare a una soluzione del problema israeliano-arabo in una situazione nella quale si è aperto un nuovo e così grave elemento di tensione e di conflitto come quello del Cambogia e che dà fuoco in generale a tutta la penisola indocinese. La pace, lo ripetiamo, è indivisibile e il peggioramento della situazione internazionale in uno scacchiere si riflette

immediatamente sul resto della situazione mondiale.

Per questo motivo soprattutto, onorevole Ministro degli esteri, noi siamo insoddisfatti delle sue dichiarazioni, perchè esse non indicano in che modo l'Italia, non facendo un'analisi degli avvenimenti, non individuando le responsabilità, voglia operare in questa situazione per fare qualche cosa. Questo è il punto: preso atto che ella è « preoccupato », che ella segue « con attenzione » gli avvenimenti, che cosa ci proponiamo di fare concretamente, per influire su di essi? Ho già avuto modo di dire, onorevole Ministro, che un Governo non può solamente esprimere un augurio, un Governo deve operare. Operare, oggi richiederebbe alcune scelte coraggiose; intanto quella che le veniva indicata da uno stesso giornale cattolico: dire pane al pane e vino al vino, dire agli americani ciò che si pensa — se lo si pensa, naturalmente! — della loro azione aggressiva in Estremo Oriente e, in secondo luogo, prendere le contromisure immediate, cioè marciare nella direzione opposta a quella imboccata dagli Stati Uniti.

È giusto quanto è stato sollevato in queste ore: proprio questo è il momento per prendere delle iniziative di carattere diplomatico, quali il riconoscimento del Governo di Hanoi, che indichino una volontà italiana diversa da quella americana, che influenzi tutto lo scacchiere europeo e contribuisca ad isolare gli imperialisti americani nel resto del mondo. Prendere un'iniziativa italiana, appunto, per indicare una direzione di marcia per la politica mondiale opposta a quella indicata dall'aggressione del Cambogia.

Vogliamo misure concrete, atti, non solo condanne morali; soprattutto non vogliamo equilibrismi da parte del Governo. Io mi rendo conto, onorevole Moro, delle difficoltà di questo Governo. Basta leggere i giornali di questi giorni per rendersi conto della difficoltà di conciliare in una linea di politica estera le richieste dell'onorevole Tanassi e, immagino, spero e mi auguro, quelle dell'onorevole De Martino. Ma ciò che è certo, ciò che è fuor di dubbio è che non può la politica estera di un Paese, in un momento di questa gravità, essere condizionata dagli equilibrismi interni di una coalizione di Governo, perchè in pratica ciò significa essere sottoposti al ricatto dell'ala piu oltranzista di questa maggioranza, che impedisce di fare, che impedisce di prendere posizione. E il non fare, in una situazione come l'attuale, è già una concessione alla parte più atlantica dello schieramento governativo.

Ecco perchè noi non possiamo essere soddisfatti della risposta del Governo ed ecco perchè noi continueremo a batterci perchè l'Italia abbia una diversa posizione di politica estera.

Sono momenti gravi, onorevoli colleghi. Sappiamo che sono gravi per la pace del mondo e sono gravi anche per quei popoli che in Asia si trovano sommersi da questa nuova valanga di rovine che porta con sè la guerra. Eppure credo che noi possiamo affrontare, almeno noi affrontiamo, questa situazione con una relativa serenità. C'è una pagina, fra le ultime scritte dal presidente Ho Chi Min, con la quale io mi permetto di chiudere questo intervento.

Diceva Ho Chi Min: « Possono inviare 500 mila uomini o un milione o anche di più per incrementare la guerra di aggressione; possono usare migliaia di apparecchi per intensificare gli attacchi contro il Vietnam del Nord, ma non riusciranno mai a spezzare la ferrea volontà dell'eroico popolo vietnamita di lottare contro l'aggressione americana e per la salvezza della Nazione. Più adopereranno la violenza e peggiori saranno i loro crimini. La guerra può continuare e durare altri dieci, venti e più anni; Hanoi, Haiphong ed altre città, altre fabbriche possono venire distrutte, ma il popolo vietnamita non cesserà di combattere. Non c'è niente di più prezioso dell'indipendenza e della libertà ».

Questa, onorevoli colleghi, è anche la nostra convinzione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

I A N N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

I A N N E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo voluto anche noi socialdemocratici interrogare l'onorevole Mi-

nistro degli affari esteri per conoscere le cause, almeno secondo l'apprezzamento del Governo, che hanno determinato l'intervento militare americano in Cambogia. In verità, prima ancora dell'esposizione dell'onorevole Ministro, i veri motivi di un tale intervento ci erano ben chiari. L'ingresso delle truppe americane in Cambogia trova infatti, a nostro modesto avviso, la sua giustificazione in ragioni di strategia e di tattica militare.

In questo momento noi non dobbiamo indulgere, onorevoli colleghi, in atteggiamenti demagogici e non dobbiamo farci trascinare da impulsi propagandistici; non dobbiamo cioè strumentalizzare vicende dolorose e tragiche come le guerre, ma dobbiamo esaminare con assoluta obiettività, come ci ha esortato a fare il senatore Valori, gli avvenimenti. Dobbiamo, in definitiva, essere giudici sereni perchè, se saremo responsabilmente sereni, potremo fornire una indicazione politicamente valida al nostro Governo. Allora domandiamoci il motivo dell'intervento militare americano e cerchiamo di dare ad una tale domanda una adeguata risposta.

È noto, onorevoli colleghi, come il Laos e il Cambogia, pur essendo due Paesi neutrali e pur essendo tale neutralità garantita dalla Conferenza di Ginevra, costituissero in effetti zone nelle quali le truppe del Vietnam del Nord avevano trovato sempre punti di appoggio di estrema importanza. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Nel Laos invero passa la pista cosiddetta di Ho Chi Min, che è una pista... (*Vivaci e prolungate proteste dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, bisogna rispettare il silenzio come è stato rispettato fin adesso.

I A N N E L L I . ... attraverso la quale il Vietnam del Nord alimenta e rifornisce, come del resto l'onorevole Ministro degli affari esteri del nostro Governo ha riconosciuto anche oggi in quest'Aula, le truppe che operano nel Vietnam del Sud. E non è un mistero perchè è noto a tutti che nelle zone periferiche del Cambogia stazionavano da circa due anni ben tre divisioni di vietcong. E però tali Paesi, Laos e Cambogia, pure neutrali ufficialmente sono stati sfruttati per sconvolgere l'equilibrio della guerra in corso nel Vietnam del Sud. Ecco perchè l'intervento americano in Cambogia non può essere considerato (*interruzioni dalla estrema sinistra*) un ampliamento del conflitto in quell'area. (*Interruzione del senatore Calamandrei. Replica del senatore Franza*). Infatti un tale conflitto resta pur sempre limitato e non assume proporzioni diverse dalla guerra che ormai da molti anni si sta drammaticamente combattendo in queste zone. Perchè le ostilità possano cessare è necessario che si faccia ogni sforzo da parte di tutti affinchè sia ripreso in un clima di distensione il dialogo tra i contendenti e che sia quanto prima nuovamente convocata la Conferenza di Ginevra sull'Indocina.

Quando qualche tempo fa il Governo inglese invitò l'URSS a non opporsi ulteriormente alla convocazione della cennata Conferenza, noi socialisti democratici vedemmo in quella iniziativa un utile ed opportuno passo per tentare di avviare a soluzione in termini politici e non militari il grave problema dell'Indocina.

Oggi, onorevole Ministro, prendiamo atto della volontà del nostro Governo; ella ci ha assicurato che si asseconderà ogni utile iniziativa in tal senso. Noi socialisti democratici del resto, attraverso la nostra organizzazione internazionale, abbiamo dimostrato che una soluzione politica potrà essere e dovrà essere ricercata ad ogni costo. Per questo non possiamo concordare con tutti quegli atteggiamenti che all'interno e all'esterno del nostro Paese vogliono drammatizzare e portare agli estremi limiti questa situazione. Non possiamo tacere, onorevoli colleghi comunisti, a questo punto il nostro stupore per quanto ha detto proprio ieri in una sua conferenza stampa il *premier* russo Kossighin, il quale ha affermato che gli americani hanno operato una vera e propria aggressione nei confronti del popolo del Cambogia violando gli

accordi intervenuti a Ginevra nel 1954 e nel 1962. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Iannelli, non risponda; altrimenti sembra che vada cercando di essere interrotto.

I A N N E L L I . Per carità, non lo vado cercando! A me piace la polemica e questo dialogo è forse l'unico che possiamo avere con i vari Gruppi.

La verità è che l'America non è intervenuta per privare il popolo del Cambogia della propria sovranità già sacrificata ampiamente dal Vietnam del Nord, che aveva occupato già molta parte del territorio cambogiano conducendo nel suo territorio vere e proprie operazioni militari. Il nostro stupore però per le espressioni dette da Kossighin è veramente grande se il nostro ricordo appena appena va ai tragici avvenimenti dell'agosto del 1968, quando i carri armati russi ignobilmente, senatore Terracini, invasero la Cecoslovacchia. Ciò fecero i carri armati e le truppe sovietiche in omaggio all'altissima maestà dell'imperialismo russo.

Ripeto queste frasi perchè il senatore Terracini nel suo discorso, egregio dal punto di vista della forma, mi ha veramente stupito per gli aggettivi che ha profuso per qualificare questo intervento americano quali: «obbrobriosa, ignobile aggressione».

Ebbene noi avremmo voluto che il senatore Terracini in questa stessa Aula nell'agosto 1968 avesse levato il suo apprezzamento e il suo dissenso per i fatti della Cecoslovacchia. Gli americani invero sono intervenuti non per soffocare la libertà del popolo cambogiano e sono di ieri le dichiarazioni del presidente Nixon il quale ha assicurato che le truppe americane si ritireranno dal Cambogia entro un anno.

Noi vogliamo dargli atto di queste dichiarazioni perchè crediamo in queste parole, non perchè provengono dal presidente Nixon, ma perchè il presidente Nixon vive in una democrazia ed è controllato dalla pubblica opinione, cosa che non avviene nei Paesi dell'Est europeo. Quindi gli americani sono intervenuti non per opprimere la libertà del popolo cambogiano, ma per smantellare le strutture organizzative e logistiche dei vietcong e per evitare che alcune zone, pur appartenenti al territorio cambogiano, continuassero ad essere controllate militarmente dalle truppe del Vietnam del Nord.

Se siamo certi di questa verità, possiamo ancora avere fiducia che l'intervento americano in Cambogia non assumerà le proporzioni di una conflagrazione più vasta.

Ecco i motivi per i quali in questo momento non vogliamo perdere la nostra fiducia . . .

T O M A S U C C I . Non vuol perdere i suoi comodi.

I A N N E L L I . No, non i comodi: io non voglio perdere la libertà; questo è certo. Ma certamente i comodi no!

D ' A N G E L O S A N T E . Ma la lilibertà potrebbe perderla anche con questo sistema.

I A N N E L L I . No. La differenza fra noi e voi è proprio questa.

D ' A N G E L O S A N T E . Ed il peculato!

I A N N E L L I . Guardi, a me certamente questa accusa non può rivolgerla. Mi sembra che lei veramente trasbordi, o, come diceva un mio presidente di sezione, quando ero giudice, lei decanti veramente; ma decanti molto!

Ed allora ecco i motivi per i quali in questo momento non vogliamo perdere la nostra fiducia in una soluzione negoziata, che possa non soltanto attenuare la tensione, ma portare la pace attraverso la tregua nell'Estremo Oriente. E pace non soltanto invochiamo per l'Estremo Oriente, ma la invochiamo per tutte le altre zone in cui oggi si combatte; si combattono conflitti più o meno ampi, si combattono guerre più o meno guerreggiate.

Questa, signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, è la nostra fiducia

serena. Noi davvero siamo consapevoli di questo momento drammatico, in cui molte vite umane sono in gioco, in cui la libertà di tanti popoli è messa in gioco; noi vorremmo che questa speranza non si offuscasse mai, signor Presidente. Noi vorremmo che il nostro Governo assecondasse, come l'onorevole Ministro ci ha assicurato, ogni iniziativa che possa attenuare dapprima la tensione e possa poi giungere ad un'atmosfera di serenità e di pace.

Onorevoli colleghi, questa è la nostra posizione. Ed è una posizione che mi sembra sia ispirata a grande obiettività, ad una linearità politica e a grande senso di responsabilità. Grazie. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

C A L A M A N D R E I . Come capogruppo ha esordito proprio bene...!

I A N N E L L I . La ringrazio.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Il nostro Gruppo, onorevole Ministro, ha sempre seguìto con molta attenzione ogni segno ed ogni indicazione positiva della politica estera del Governo. Dobbiamo però oggi dichiararle la nostra profonda delusione per la sua risposta.

Ci pare infatti che la gravità eccezionale degli eventi che stiamo commentando non consenta reticenze o prudenze. E ci pare che anche quello che lei ha detto di positivo, cioè della convinzione italiana che la guerra non risolverà il problema, resti di necessità generico se lei non ci dice in che modo, attraverso quali passi politici concreti il Governo italiano intende fare conoscere allo alleato americano questa nostra convinzione.

D'altra parte, ci pare una sorta di evasione la propensione dichiarata per un appoggio all'iniziativa francese di una conferenza, quando vediamo tutti — e lo rilevava assai bene il senatore Valori — la difficoltà di dare il via a qualsiasi iniziativa di questo tipo e, nella fattispecie, ad una conferenza come quella che la Francia va proponendo.

Noi crediamo che oggi ci troviamo, intorno al conflitto nel Sud-Est asiatico, in un momento forse peggiore anche dei momenti in cui l'Italia prese le lodevoli iniziative che lei ha testè ricordato. E il nostro timore è che il nostro Governo rischi di rifare una figuraccia — mi scusi la parola semplice — come quella che fece quando si pronunciò per la ormai celebre comprensione.

In verità oggi noi siamo ritornati al massimo della *escalation*. Ed era sperabile, auspicabile, credo ragionevole, pensare che il Governo italiano potesse, tenendo conto della presa di posizione canadese e norvegese, della presa di posizione della Svezia, delle iniziative di parte considerevole del Gruppo parlamentare laburista e soprattutto del grande fermento dell'opinione pubblica e delle posizioni anche ufficiali di uomini politici americani, ebbene che il Governo potesse prendere una posizione più coraggiosa, più libera.

In verità oggi noi saremmo portati al massimo pessimismo: a dire che ogni speranza va cadendo. Ma su che cosa si basava però la grande speranza? La parola di Nixon si è rivelata quasi sempre menzognera, i senatori degli Stati Uniti in sostanza di questo anche lo accusano. E certo facile fu la profezia da parte del congresso di Stoccolma tenutosi il giorno di Pasqua sul tema della pace e della libertà nel Vietnam, quando disse, nella mozione conclusiva, che « si cercano nuove forme per mantenere il dominio e prolungare la guerra ». E le nuove forme sono appunto quelle che si sono cercate nel Laos, quelle che si sono ora cercate nel Cambogia.

L'opinione pubblica, forse quella meno provveduta, sperava nell'attenuazione della guerra e che, sia pure lentamente, le trattative alla Conferenza di Parigi procedessero. Ma il ritiro delle truppe, lentissimo, dal Vietnam (ancora oggi il corpo di spedizione americano è enorme) praticamente dimostrava già prima del discorso del 21 aprile del presidente Nixon, già prima dunque degli ultimi avvenimenti, che la vietnamizzazione era un inganno e anche, come vedremo, una

ipotesi impossibile perchè simili avventure non si può sperare che si risolvano mai per naturale lisi o perchè ad un certo punto le cose del mondo vanno a posto.

Il piano di Nixon oggi lo vediamo molto chiaro: era il piano di logorare il Fronte di liberazione nazionale con un minimo di uomini, era il piano di addormentare l'opinone pubblica con le trattative di Parigi, di condurre la guerra segreta nel Laos per eliminare il fronte patriottico, di allargare via via il conflitto e il tentativo di spostare a destra la neutralità a sinistra del regime di Sihanouk. Questo piano non è riuscito perchè, secondo il solito, c'è alla base il consueto errore americano che è quello di non voler tener conto della volontà di indipendenza e di libertà dei popoli: è l'errore iniziale fondamentale che ha provocato la guerra nel Vietnam. E in fondo la stretta attuale è ancora la ripetizione di un altro errore tipico della politica americana: del ricorrere sempre al solito sistema della CIA, quello del colpo di Stato per instaurare un Governo fantoccio; il solito errore ricorrente il quale ci potrà dare e ci darà senz'altro, onorevole Ministro, lutti, rovine, distruzioni, sangue, ma non la vittoria degli Stati Uniti.

D'altra parte lo diceva Kissinger prima di essere il consigliere di Nixon, allorchè affermava che gli Stati Uniti perdono se non vincono ed i guerriglieri vincono se non perdono. Oggi la guerra è allargata a tutti i popoli dell'Indocina. Le popolazione del Sud-Est asiatico sono messe a repentaglio, ma nel Sud-Est asiatico si combatte da venticinque anni e quei patrioti sono disposti a combattere per altri venticinque anni e anche di più.

Non è retorica, io credo, onorevoli colleghi, definire delitto e follia dell'imperialismo quello che è stato fatto in questi ultimi giorni. L'argomento che Nixon porta e che fu di Johnson, in sostanza è questo: costringere Hanoi a trattare. Ma sappiamo come finì l'impostazione di Johnson. Si è parlato di inversione di rotta ma la rotta è poi davvero mutata o non si era trattato solo di una apparente inversione? La verità è che oggi assistiamo ad un vero e proprio ritorno alla politica del rischio calcolato che ben conosciamo per averla vissuta in altri difficili momenti.

Ma la cosa grave a me sembra sia il fatto che Nixon su tali questioni ha giocato il suo prestigio. Il fatto che il Presidente degli Stati Uniti abbia buttato su questa carta il prestigio del suo partito che va prossimamente alle elezioni e il suo prestigio personale — ha fatto egli stesso cenno alla possibilità che egli non venga riconfermato per il prossimo quadriennio — mi sembra renda la situazione estremamente pericolosa proprio per questo significato di sfida. Questa sfida, questo gioco ha scosso l'opinione pubblica americana. E non sono solo gli studenti — quattro giovani sono morti ieri negli Stati Uniti! — non sono i soliti intellettuali, non solo i soliti studiosi, ma sono esperti, uomini politici, lo stesso Senato americano, sono gli uomini di affari (non a caso la borsa di New York è scesa negli ultimi giorni) che sono rimasti scossi da queste decisioni. Così accanto alle forze giovanili abbiamo le dichiarazioni di Mansfield, di Fulbright e di Kennedy, l'iniziativa della Commissione esteri del Senato che ha chiesto al presidente Nixon di incontrarsi con lui con una procedura che, a quanto mi risulta, è desueta negli Stati Uniti. Il presidente Nixon ha rifiutato questo confronto ed avrà avuto le sue buone ragioni per farlo, tanto che il senatore Mansfield ha dichiarato che non parteciperà alla riunione della Commissione allargata. Inoltre c'è la risoluzione di quattro senatori, due repubblicani e due democratici, che è stata qui ricordata, tendente a rifiutare gli stanziamenti.

Basta uno sguardo alla stampa americana per vedere come il Presidente veramente si sia in qualche modo buttato allo sbaraglio se è vero come è vero che Fulbright ha dichiarato che il Presidente non controlla la macchina militare la quale decide per conto suo, se tanti elettori che lo hanno votato sperando che facesse finire la guerra sono oggi sgomentati dalla falsità delle promesse elettorali di Nixon, mentre incalzano reiterate denuncie dei trucchi e delle bugie nixoniane, se noi vediamo che in sede estremamente autorevole, per bocca del senatore

Fulbright, si nega addirittura la base legale all'intervento del presidente Nixon.

Sono sorte a questo proposito questioni costituzionali e non occorre essere degli specialisti per sapere come negli Stati Uniti d'America una obiezione costituzionale abbia sempre peso assai notevole.

Ma qual è il nodo della politica nixoniana così come in questi giorni l'abbiamo davanti e che cosa è la posizione nixoniana rispetto alla quale il Governo italiano deve prendere una posizione? Nixon parla di un ordine che deve essere mantenuto. In realtà egli rivendica ancora una volta per gli Stati Uniti la funzione di polizia per mantenere l'ordine nel mondo, per imporre la *pax* americana e assume il compito per sè e per il suo Governo di combattere l'anarchia ovunque si trovi, ma questa anarchia è, nell'accezione americana, il tormento dei cattolici ribelli nell'America latina, la lotta dei popoli che cercano la libertà, dei popoli che muoiono di fame o anche la fierezza dei detenuti politici greci. È su questo che bisogna prendere posizione! D'altra parte dal discorso di Nixon si evince una spaventosa teoria secondo la quale gli Stati Uniti non possono mai essere battuti, non possono perdere, devono, in ogni caso e a qualsiasi prezzo, uscire invitti. Io credo che, se i più fidi alleati — i britannici — per bocca di tanti deputati hanno chiesto di dissociarsi formalmente dalla politica del Presidente degli Stati Uniti e se si va in Inghilterra proponendo addirittura, come leggiamo sulla stampa, la denuncia alle Nazioni Unite, il Governo italiano ben potrebbe fare, onorevole Ministro, qualche cosa di più di quanto non risulti dalle sue dichiarazioni. Io credo che bisogna prendere atto della situazione; ci sarà una guerra popolare in tutta l'Indocina e il nostro alleato, gli Stati Uniti d'America, con cui siamo legati da un patto militare, dà a se stesso il compito di reprimerla in un mare di sangue, di ferro e di fuoco e ciò attraverso quello che gli ambienti americani hanno definito un colpo di mano di Nixon nei confronti dei suoi stessi elettori e degli organi supremi dello Stato come il Senato. Ella stessa, onorevole Ministro, sottolinea il rischio per la pace e per l'equilibrio del mondo, ma dobbiamo sapere che la cosa non finisce qui, che la logica imperialista, la spirale della guerra e della violenza non tende in generale ad esaurirsi, tende invece a coinvolgere sempre più larghe zone geografiche e di popolazione e che se si mette in moto un certo processo non è facile fermarsi; forse sarebbe giusto dire che esiste *la escalation* ma che non può esistere la *descalation*. Perciò hanno ragione tutti quelli che danno appunto ragione ad Hanoi nel sostenere che tutti i militari americani debbono abbandonare il Sud-Est asiatico se si vuole che in quella plaga del mondo torni la pace. La nostra speranza aveva alcuni fili, non dico punti di forza, dico fili: i negoziati di Parigi, i negoziati di Vienna, i colloqui di Varsavia; questi o sono spezzati o sono diventati estremamente esili. I rischi per il nostro Paese non sono così remoti come il giornale « l'Umanità » vorrebbe e come forse anche il collega Iannelli è portato a pensare. Certo geograficamente, chilometricamente, il Sud-Est asiatico è lontano, ma è stato già detto che la pace è indivisibile e in ogni caso il Medio Oriente è vicino e l'imperialismo è responsabile là non meno che qua. E d'altra parte il collegamento tra i due teatri di operazioni è stato fatto anche da lei, onorevole Ministro, e da tutti gli osservatori attenti. Certo è giusto dichiarare il proprio errore, protestare contro gli spaventosi misfatti che si vanno perpetrando, ma occorrerebbero atti politici, non parole e non solo deplorazione per gli eccidi, per le distruzioni, per le morti di donne e bambini e così via. E qui torna il discorso sulla nostra azione.

Certo, il legame atlantico che l'Italia si ostina a non voler rescindere nè attenuare, funziona come un bavaglio per certe forze che partecipano al Governo. Voglio credere in ogni caso nei confronti dei socialisti che sono al Governo. Noi pensiamo infatti che le forze socialiste e le forze popolari cattoliche legate alla tradizione di lotta per la libertà o pacifiste non possono non dissentire profondamente da quanto gli Stati Uniti vanno in questo momento facendo. Ma c'è la gabbia atlantica; però a noi pare che anche da que-

sta gabbia una parola più seria — mi scusi l'aggettivo, onorevole Ministro — potrebbe pure essere pronunciata. Questo è un dovere per quello che noi siamo, per le origini stesse della Repubblica italiana.

Ecco il problema di dissociarci da quello che fa l'alleato, anche perchè c'è un vecchio detto secondo cui gli amici sono amici quando hanno il coraggio di dire la verità e di criticare se c'è motivo di criticare.

E dirò quello che secondo noi il nostro Governo potrebbe fare tenuto conto della sua fisionomia e della sua condizione: il Governo ha ventilato alcune volte la possibilità, anzi, la propensione del riconoscimento da parte dell'Italia della Cina popolare e del Governo di Hanoi. Ebbene, si accelerino questi processi, o simili iniziative; questa sarebbe una caratterizzazione sul serio, nel senso della volontà italiana che si giunga ad una pace negoziata e che si arrivi a questa pace avendo per negoziatori tutti coloro che debbono esserci. Sotto questo profilo, la propensione all'iniziativa di qualsivoglia conferenza diventerebbe, a nostro giudizio, un atto positivo e concreto; dimostrerebbe con atti precisi che il nostro Governo ha una certa posizione e, senza mancare di fede ai patti che ha sottoscritto, sottolinea però un certo giudizio che d'altra parte non è estraneo a dichiarazioni governative e parlamentari.

Onorevole Ministro, il mondo è veramente spaventato e inorridito e forse fatica a comprendere il perchè di questo salto indietro. E non è facile per nessuno, credo, capire il perchè il Presidente americano abbia fatto questa scelta, affrontando anche le difficoltà interne di cui parlavo prima. L'opinione pubblica forse non si sa spiegare il perchè, ma certo sa che si sta facendo un salto indietro verso giorni bui e pericolosi. Io sono d'accordo con quelli che pensano che il nostro Paese non può fare grandissime cose; però, onorevole Ministro, il suo dovere, questo sì, lo può fare. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

T O L L O Y . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T O L L O Y . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, vorrei anzitutto premettere — affinchè non ci sia alcun equivoco sul carattere del mio intervento — che, secondo me, le opposizioni di sinistra commettono un errore nella loro impostazione: quello di identificare ogni fatto esterno e remoto con la politica nazionale e qualche volta con gli interessi di partito. Dico ciò perchè, qualora questo concetto non sia del tutto assimilato (e non lo è, quantunque la democrazia sia proprio l'arte delle distinzioni) il Gruppo e il partito che io qui rappresento si troverebbero nella circostanza in una contraddizione nella quale essi in effetti non si trovano. Infatti essere al Governo e sostenere un patto, di natura difensiva e limitato geograficamente, come noi facciamo, e come è stato ribadito dal Ministro degli esteri, non è in contraddizione con la critica che come partito abbiamo fatto e faremo sulle attuali iniziative degli USA in Cambogia. Questa premessa doveva essere fatta per togliere al mio intervento ogni valore polemico nei riguardi del Governo e del suo Ministro degli esteri circa una questione che oggi ci preoccupa tutti profondamente e che ci pone a disagio anche perchè si tratta, secondo il parere mio, del mio gruppo e del mio partito, di un errore gravissimo compiuto da un paese tradizionalmente nostro amico e nostro attuale alleato.

Purtroppo i grandi Stati non hanno l'abitudine di ascoltare gli Stati più piccoli e perciò la nostra voce ha scarse probabilità di essere ascoltata. Mi sembra però molto serio che da parte del Senato italiano si discuta su questa questione non sulla base di una mozione, che richiederebbe un voto, dando con ciò maggiori possibilità alla discussione di essere libera e concedendo a tutti, anche a coloro che partecipano al Governo, la possibilità di esporre le proprie idee.

Credo del resto che vi sia un esempio vicino. Non intendo porre dei problemi di analogia, ma voglio ricordare ai colleghi che un anno e mezzo fa vi fu in quest'Aula — ed io ebbi a prendere la parola — una discussione sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia e vi fu allora un atteggiamento di condanna pressochè unanime di tutto il Senato

su quella questione. Pure il nostro Governo — in quel periodo era Ministro degli esteri un socialista, l'onorevole Nenni, ma il suo atteggiamento fu condiviso da tutto il Governo — non ritenne che la condanna, che pure il Parlamento aveva pronunziato circa l'atteggiamento sovietico, e che secondo me non può che essere riconfermata oggi, potesse avere conseguenze di carattere commerciale e di carattere politico generale; anzi, dal punto di vista commerciale, da quel momento noi abbiamo approfondito i nostri rapporti con l'Unione Sovietica e i rapporti politici che questo Paese e gli altri Paesi dell'est proseguono positivamente. Quindi la distinzione che facevo all'inizio, senatore Valori, non è dovuta ad altro che all'esperienza, alla preoccupazione che la politica di distensione e di pace avanzi realmente. Altrimenti si rischia, anche non volendolo, di creare fratture irreparabili, nel qual caso veramente nessuno, dico nessuno, di noi saprebbe cosa fare, come succederebbe del resto a tutti gli Stati piccoli o medi.

Porre le cose in questo modo non sembra possa significare vedere i problemi della politica estera con l'ottica dell'unità nazionale, e non della divisione partitica: in questo modo mi sembra che questa nostra discussione sia non solo giustificata ma utile.

L'onorevole Ministro ha usato un linguaggio misurato, responsabile ma ha anche tenuto dei diplomatici silenzi, secondo me, opportuni. Io, che parlo a nome del mio Gruppo, non sono tenuto alla stessa discrezione, quindi dirò alcune cose che mi sembrano oggi corrispondere al pensiero non già di una classe o di determinati ceti sociali, ma della quasi totalità della Nazione. Tant'è che io spero che quanto sto per dire possa avere valore costruttivo e lo stesso Ministro ed il Governo possono giovarsi di questa libera espressione di un partito al Governo, possono forse arricchire di qualche annotazione quello che mi sembra essere già il loro pensiero sulla questione.

Questa volta, rispetto alle iniziative altre volte prese dagli Stati Uniti, sembra che vi siano alcuni aspetti nuovi, gravi e preoccupanti. Infatti gli avvenimenti di Cambogia hanno delle premesse che non furono presentate soltanto a noi, ma all'intera opinione pubblica, premesse che ci hanno tutti quanti percosso. In primo luogo sono motivi umanitari. Noi leggemmo improvvisamente sui giornali di stragi di nord-vietnamiti, fatte in Cambogia, i quali da anni prestavano la loro opera in quel Paese. E nessuno dava la giustificazione di queste stragi di civili. Ciò costituisce veramente un terribile passo indietro. Purtroppo io ho abbastanza anni per ricordare stragi che furono fatte anche in Europa, anche in Paesi di antica civiltà, e sappiamo con quali terribili conseguenze. Sentire di stragi analoghe oggi ci colpisce tutti profondamente. Ma il più grave è che quasi contemporaneamente a quelle stragi ci è giunta notizia di un colpo militare di Stato che ha sostituito il principe neutralista che era il capo del neutralista legittimo governo cambogiano. Se c'è una cosa che io posso raccomandarle, signor Ministro, per la quale del resto ella non ha dimostrato alcuna propensione, è quella di non riconoscere questo nuovo Governo che sembra il frutto, all'intera opinione pubblica, del risultato di un complotto organizzato e diretto dall'esterno. Sappiamo infatti tutti da quale particolare organizzazione viene questo complotto ed è inutile che io ne ripeta il nome; purtroppo chi organizza questi complotti commette troppi errori, perchè parte da quello fondamentale di giudicare tutti i Paesi del mondo alla stessa stregua. Ora, non ha senso giudicare allo stesso modo — per esempio — gli Stati Uniti d'America che hanno compiuto miracoli lunari e i Paesi del Sud-Est asiatico. Andando personalmente nel Sud-Est asiatico ho potuto constatare i gravi squilibri quivi esistenti, le ricchezze enormi nelle mani di pochi da una parte e dall'altra i contadini ridotti a condizioni di vita impossibile, costretti financo a vendere le proprie figlie non ancora adolescenti a uomini ricchi per poter essi e le figlie in qualche modo almeno sostenersi e sopravvivere. Sarei, pensando a queste esperienze personali, costretto a dire a quei fanatici « falchi » che hanno consigliato la iniziativa che discutiamo oggi, che è assai probabile che dopo il Cambogia venga an-

che la Tailandia. Sarà inutile anche quel giorno parlare di complotti da sventare e di libertà da difendere, perchè sono le condizioni economiche, che esistono in quei Paesi sottosviluppati, a porre in pericolo anche la libertà quale essa appare a noi, di così sviluppata economia. Ma cosa può rappresentare la libertà politica per qualcuno che ha solo la libertà di morire di fame? È questa antitesi che noi dobbiamo cercare di evitare, è per questo obiettivo che noi socialisti cerchiamo faticosamente di compiere il nostro dovere politico.

Su questi motivi umanitari c'è stato del resto da parte sua, signor Ministro, il pieno consenso. Ho invece richiamato la sua attenzione sulla connessione che esiste tra le stragi compiute e quel colpo di Stato. Ci sembra molto importante sottolineare che la legittimità del Governo cambogiano non può essere riconosciuta al Governo uscito dal colpo di Stato, in quelle condizioni che chiaramente lasciano intravedere l'intervento esterno.

A questo punto mi si consenta di aprire una parentesi di carattere personale, ripensando alle mie esperienze giovanili. In altri tempi, in momenti molto difficili, io ebbi, credo unico, a fare delle previsioni militari e dando loro la pubblicità possibile a quei tempi, che poi si dimostrarono vere. Debbo dunque avvertire gli stessi sostenitori della iniziativa Nixon che anche dal punto di vista strategico viene commesso un errore enorme. Tanto più incomprensibile a tutti in quanto qualche mese fa lo stesso Nixon aveva ritenuto di ritirare le truppe dal Vietnam. E non si comprende davvero come 8 mila americani tratti da quel ridotto contingente possano risolvere dei problemi di assai maggiore portata, i quali non hanno del resto solo un carattere militare (al riguardo, si leggano attentamente le notizie che ci pervengono), ma anche e anzi in primo luogo sociale, date le condizioni economiche dei popoli del Sud-Est asiatico e del Cambogia.

Ci sono poi motivi politici generali che preoccupano, perchè ognuno di noi comprende che quanto avviene in Cambogia può essere foriero di una guerra generale. Se ciò non avverrà, infatti, sarà soltanto perchè le grandi potenze dell'Est avranno ritenuto che i popoli possano difendersi da soli contro lo straniero intervenuto.

Questo mi sembra un ragionamento che deve essere portato all'attenzione degli americani, i quali, se non lo ascolteranno e non ne valuteranno le conseguenze potrebbero alla fine trovarsi in condizioni peggiori di quelle in cui si sono trovati e dalle quali avevano cercato di uscire con uno sforzo di cui l'opinione pubblica mondiale, e di quella italiana il Governo si era reso interprete, aveva loro dato atto, anche con ammirazione.

Arrivo oggi stesso da Trieste, dove come in moltissime città italiane esce un giornale locale insospettato e insospettabile dal punto di vista partitico. Leggerò alcuni passi, ovviamente tratti dalle nostre grandi agenzie di informazioni, e da essi potrete giudicare come l'opinione pubblica tutta sia turbata dall'attuale situazione. Ecco cosa scrive questo giornale sull'intervento americano in Cambogia: « La nota più drammatica è quella riguardante il grande numero di civili coinvolti anche in Cambogia, come nel Vietnam e nel Laos, nelle operazioni militari. Migliaia di profughi sono in fuga dalle regioni in cui si combatte; villaggi e intere regioni infatti sono stati devastati dalle massicce incursioni dell'aviazione americana che ha preceduto l'offensiva terrestre. La piantagione di gomma di Mimot attraversata dalla strada numero sette, nella quale lavorano numerosi francesi, è ormai ridotta ad una vasta landa bruciata ».

Il giornale continua, con passi anche più gravi di questo. Non ne continuerò la lettura che ho fatto solo perchè ci si renda conto di qual è lo stato d'animo di tutta la popolazione — borghesia inclusa — di una grande città periferica del nostro Paese. Quanto è accaduto ha turbato più del consueto l'opinione pubblica perchè qualche mese fa siamo stati tutti quanti felici per l'annuncio della diminuzione degli effettivi nel Vietnam. Qui mi pare che l'opposizione non abbia avuto l'acutezza di rendersi conto di come il Ministro abbia sottolineato la soddisfazione che anche il Governo aveva espres-

so, per la diminuzione di effettivi e per la cessazione dei bombardamenti, implicitamente dimostrando che il Governo italiano non approva l'osservazione odierna del vice presidente degli Stati Uniti Agnew il quale ha dichiarato: « Gli atti del Governo significano in effetti che la politica americana di sganciamento è finita ».

Se così accadesse in realtà, noi dovremmo esserne veramente preoccupati perchè ciò significherebbe la furiosa ripresa di una guerra in Asia che coinvolgerebbe, dopo il Vietnam, il Laos, il Cambogia, probabilmente anche la Tailandia per estendersi più ancora. Ciò significherebbe che dall'America si rispediranno le truppe che si erano cominciate a ritirare, e dal punto di vista ideologico e politico ciò darebbe nuovamente significato e valore partitico a quella che è una rivendicazione umana sociale legittima che noi socialisti abbiamo il dovere di sostenere e sosteniamo con tutta l'anima e con tutto il cuore.

Talchè anzichè un invito all'Assemblea che possa minimamente concedere a una speculazione politica (mi sono dimenticato di farlo poc'anzi quando ho detto di quelle decine di migliaia di profughi costretti ad abbandonare le loro case per sfuggire i bombardamenti) io ritengo che da tutti i banchi del Senato della Repubblica non possa che esprimersi un senso profondo di solidarietà verso tutte le popolazioni civili travolte oggi da un così terribile dramma, da una così grave tragedia.

Le speranze aperte dallo sganciamento rischiano dunque di infrangersi. Questo spiega l'ondata pacifista americana, questo dà il perchè la Commissione degli esteri del Senato americano ha detto a Nixon che la guerra di Cambogia è la sua guerra privata, non è la guerra dell'America. La Commissione degli esteri del Senato americano ha difatti emesso un comunicato ufficiale che dice: « Il Governo sta conducendo una guerra presidenziale in Indocina, non autorizzata dalla Costituzione ». Il comunicato afferma altresì che « l'aver impegnato senza la conoscenza e il consenso del Congresso almeno 8.000 americani per mandarli a combattere in Cambogia, un Paese che ha già riunciato all'offerta di protezione fattagli dal trattato della SEATO e verso il quale quindi noi non abbiamo alcun obbligo vincolante, mette in evidenza la convinzione dell'Esecutivo di potersi prendere la libertà di ignorare la risoluzione sugli impegni nazionali e di arrogarsi poteri spettanti al Congresso nel settore della guerra e dei trattati, quando l'autorità del Congresso in tali campi reca disturbo ».

Ho letto il comunicato ufficiale della Commissione degli esteri del Senato americano. Credo che più insospettata fonte di questa non possa esservi. Semmai questo può far dire giustamente al nostro Governo, al nostro Ministro degli esteri, che Nixon queste cose non ha bisogno che sia il Governo italiano a dirgliele come per spirito propagandistico è stato affermato perchè le riceve direttamente dal proprio Parlamento. Ecco perchè io, come ho detto prima, ritengo che questa seduta sia importante soprattutto perchè dà modo al Parlamento italiano di dire qual è il pensiero del popolo italiano sulla questione.

Vi sono infine le dichiarazioni dei governi di Stoccolma e di Oslo. E qui, signor Ministro, onorevoli colleghi, devo dirvi che il Gruppo dei senatori socialisti, il Partito socialista italiano — ed ho concluso con questo — si associa completamente alla denuncia che è stata fatta da quei governi in presenza dell'intervento americano in Cambogia. Tale dichiarazione rifugge da ogni polemica e da ogni propaganda, ma denuncia la gravità di quello che avviene e di quello che può avvenire. Ripeto: cio che è stato fatto dal Governo di Stoccolma, che è neutrale, e da quello di Oslo, che pure come noi è associato alla NATO, ha la nostra piena approvazione. Noi socialisti riteniamo di poterla e di doverla dare, in coerenza con il nostro passato e con il nostro futuro. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è molto difficile giudicare la recente iniziativa del presidente Nixon

con il suo discorso del 30 aprile, dopo aver seguìto gli atti politici dello stesso Presidente, con la dottrina del disimpegno dichiarata a Guam nell'estate del 1969, con il messaggio delle 40.000 parole al Congresso del 18 febbraio scorso e con il discorso del 20 aprile.

Questa politica fu giudicata universalmente fino a ieri come una politica di pace, come una politica che anzi aveva aspetti forse eccessivi di disimpegno, una politica che mirava a « far rientrare a casa i ragazzi »; in base a questa nuova dottrina lo stesso Presidente aveva fatto ritirare 115 mila soldati e aveva promesso il ritiro di altri 150 mila militari. La stessa politica del presidente Nixon era stata seguita dal presidente Eisenhower che fu il suo maestro, il quale impostò la campagna elettorale del 1952 sul ritiro delle forze americane dalla Corea; e dopo tre anni di dura guerra egli fece sottoscrivere a Panmunjom, nell'estate del 1953, l'armistizio che metteva fine alla guerra di Corea.

È noto a tutti che la stampa americana si rivela estremamente critica verso l'azione del Presidente e si giudica dai più ferventi che il comando militare abbia voluto impedire, premendo sul presidente Nixon, nelle prossime settimane e fino alla imminente stagione delle piogge, una offensiva temuta da parte delle truppe di Hanoi che avrebbe messo in grave difficoltà il corpo di spedizione americano restato ancora nel Vietnam.

È stato detto: il Cambogia è indipendente ed è stato aggredito. Questo risponde solo in parte a verità perchè in Cambogia si trovano da molto tempo 40 mila soldati del Vietnam del Nord e proprio nella parte orientale che confina con la occupazione americana. Quindi, la condanna dell'imperialismo americano, che è stata pronunciata in termini molto crudi in quest'Aula, potrebbe avere una sua validità (non si può dimenticare che questa condanna è partita prima di tutto dalle università americane, dal Congresso e dalla Commissione esteri del Senato) se si accompagnasse alla condanna della politica russa di potenza . . . (*interruzione del senatore Fabretti*) . . . come si è visto in Cecoslovacchia il 21 agosto del 1968 e come si vede dalla presenza in Egitto di piloti e istruttori russi che possono complicare molto le condizioni di quell'altro teatro di guerra. (*Interruzione del senatore Fabretti*).

La stessa politica di potenza dei russi si vede nell'aumento delle forze marittime, sia mercantili che da guerra; e nella proclamazione di una politica di potenza in tutti i mari. Di ciò si è avuta la visione concreta negli ultimi giorni con le grandi manovre navali che si sono svolte dal Mare del Nord al Baltico, all'Atlantico e al Mediterraneo. Politica, dunque, di potenza che è predicata apertamente dall'ammiraglio Gorshkov comandante della flotta della Russia.

L'onorevole Ministro degli esteri ha già dato segno di molta sensibilità quando ha voluto recarsi prima nel Marocco e attualmente in Turchia e in Bulgaria per avere una visione diretta della nuova situazione in quelle regioni, dico nuova situazione perchè è innegabile che la nuova politica di potenza sovietica stia modificando l'equilibrio navale in quei mari ed in quelle terre. Il Senato attende, per suo naturale orientamento, una relazione sui viaggi dell'onorevole Ministro.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo essere degli osservatori imparziali ed in queste condizioni dobbiamo dire che non vi è solo un imperialismo americano. Prima c'era solo un imperialismo tedesco, poi solo l'imperialismo sovietico e adesso si vuole accreditare la realtà di un solo, prepotente, minaccioso, aggressivo imperialismo americano. Questo non risponde a verità; vi è un contrasto tra opposti imperialismi in tutte le zone del mondo — mi riferisco all'imperialismo russo e a quello cinese — ma non vi è un solo imperialismo americano nei modi e nei termini che abbiamo udito in quest'Aula e che in genere non si usano fra di noi, nemmeno nei momenti più accesi della lotta politica interna.

A meno che non si voglia fare di un episodio esterno, che si sta svolgendo nell'Estremo Oriente, un motivo di lotta politica ed elettorale interno e questo non sarebbe rac-

comandabile per un'Assemblea seria come il Senato.

Io conosco un altro imperialismo americano che non è quello di questi giorni, che non posso giudicare fin quando tutto non sarà conosciuto e rivelato. Io conosco l'imperialismo americano che è stato chiamato in Europa nel 1917 e nel 1944, certamente anche dal senatore Terracini che aveva bisogno di essere liberato dagli americani che portarono anche Togliatti in Italia.

A R G I R O F F I . Ma se non fosse stato per l'armata rossa . . .

D ' A N D R E A . Anche l'armata rossa aveva armi americane. Con questa America liberatrice, come si dice, è rinata l'Europa.

A R G I R O F F I . Se non fosse stato per la Resistenza . . .

D ' A N D R E A . Ma anche la Resistenza è stata armata dagli americani.

A R G I R O F F I . Con il particolare trascurabile che i morti erano nostri. La sua è la filosofia dei cannibali. (*Richiami del Presidente*).

D ' A N D R E A . Non so nemmeno il significato che lei vuol dare a questa espressione. Dicevo comunque che con questa azione liberatrice è rinata l'Europa attraverso il piano Marshall del 1947 e si è garantita la sicurezza europea in tutti questi anni col Patto atlantico dell'aprile 1949.

Questi sono dati obiettivi. Trovo naturale quindi che il Governo italiano si conservi fedele alla politica che ha contrassegnato il nostro « nuovo Risorgimento » e che riassume tanta parte della vita della nostra generazione, una vita difficile e travagliata per successione di lotte crudeli ma che ci ha consentito di attingere alle vette della nostra antica tradizione di civiltà. Con questa politica e con quell'alleanza sono trascorsi gli anni che vanno dalla pace del 1947 alla stagione del miracolo economico italiano attorno al 1960. Come si potrebbe rovesciare, io domando per ipotesi, rovesciare e annullare questa politica? Si vuole davvero da qualche parte che l'Italia passi al blocco orientale? Perchè non c'è scelta, o si sta nel blocco occidentale così com'è, o si entra nel blocco orientale; una condizione di neutralità non regge alla logica dei fatti. E chi manterrebbe in piedi la nostra rivoluzione industriale con quello che essa comporta a beneficio del tenore di vita dei nostri operai e di tutto il popolo italiano? Gli avvenimenti di questi giorni non sono nè belli nè chiari; non lo sono per l'opinione american prima di tutto, non lo sono per gli inglesi, non lo sono per i francesi, i quali si mostrano anche severamente critici e non lo sono per noi. Ma il Senato della Repubblica non può lanciarsi in una discussione di politica estera su avvenimenti tanto lontani con una veemenza e con una passionalità che ha contraddistinto la prima parte di questa discussione. Una più cauta discussione avrebbe consentito di ricordare che gli Stati Uniti con Truman andarono in Corea nel 1950 (dopo avere lasciato libera nel 1947 tutta la Cina) sotto una bandiera e col mandato delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti cessarono quella querra nel 1953 ma il processo della rivoluzione di Hanoi passò dalla Corea all'Indocina; ed è un processo naturale perchè la rivoluzione si espande; e i soldati americani tornarono in guerra con il Governo democratico di John Kennedy nel 1962 e sono rimasti in tutti questi anni da soli o pressappoco soli. I Paesi liberi per i quali si è combattuta e la guerra di Corea e la guerra del Vietnam, si chiamano Tailandia, Birmania, Malesia, Filippine, Australia, Nuova Zelanda; voi vedete che tutto il dramma del grande Pacifico si apre davanti a noi. Come giudicare come fatto interno della politica italiana avvenimenti e quadri così grandiosi per i quali ci manca la possibilità di un esame e tanto meno di un giudizio?

Ci troviamo, onorevoli colleghi, davanti ad una grave crisi mondiale dove non vi è una parte che ha tutti i torti, mentre la ragione sarebbe tutta dall'altra parte, cioè dalla parte di coloro che occupano l'Europa, fino all'Elba, che assaltarono Budapest con le forze corazzate nel 1956 e che si trovano in

tutti i Paesi del Danubio ove proclamano il principio della sovranità limitata. I carri armati americani sono arrivati in Cambogia, ma i carri armati russi entrarono a Praga il 21 agosto 1968; sono appena due anni.

Onorevole Ministro, lei ha visitato prima della lunga crisi il Marocco e in questi giorni la Turchia e la Bulgaria e non vi è dubbio che alla sua sensibilità non sia sfuggito — (lei non è andato a caso in quei mari e in quei luoghi) — il mutamento profondo dell'equilibrio marittimo e navale del Mediterraneo orientale. Gli americani sono stati chiamati nell'occidente mediterraneo dai Paesi europei nel 1943 e nel 1944, ma i russi ci sono entrati per conto loro in occasione del terzo conflitto arabo-israeliano nel 1967. Qualcuno desidera che la VI flotta americana abbandoni il Mediterraneo per lasciare il suo posto alla potenza navale sovietica e trascinare l'Italia, dalla mattina alla sera, senza colpo ferire nel blocco delle potenze orientali? Questo è, onorevoli colleghi, il problema della nostra pace, della nostra politica estera, della nostra sicurezza oppure della nostra schiavitù. Questi termini non sono modificati dai casi sia pure non lieti dell'Oriente asiatico.

La politica estera di un grande Paese come l'Italia non si può rovesciare dal mattino alla sera per impulsi passionali e perciò la politica italiana conserva la sua validità nei termini da lei espressi, onorevole Ministro, e conserva la sua dignità rimanendo l'Italia con i valori della civiltà e della libertà, che sono quelli stessi della nostra tradizione e del nostro umano destino. (*Applausi dal centro-destra e dall'estrema destra*).

B R U S A S C A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B R U S A S C A . Signor Presidente, ringrazio il Ministro degli esteri della sua ampia ed esauriente risposta. Per evitare ripetizioni superflue gli chiedo di permettermi di fare mie le circostanze da lui esposte sulle vicende del Vietnam, del Laos, e del Cambogia e i giudizi da lui espressi sulle stesse, che condivido.

I limiti delle interrogazioni non mi permettono in questa sede un ampio esame degli avvenimenti che continuano ad insanguinare l'Estremo ed il Medio Oriente. Mi rendo, però, ancora interprete delle gravi preoccupazioni di tutta la nazione per la minaccia che l'allargamento dei conflitti costituisce per la pace nel mondo. Invito quindi il Governo a procedere con la maggiore decisione e in collaborazione con gli altri Stati sulle linee tracciate dal Ministro degli esteri, affinchè siano adottate tutte le misure capaci di soluzioni pacifiche dei conflitti in corso. I profondi contrasti, arrossati dal sangue degli studenti caduti nelle manifestazioni dell'Università dell'Ohio, che dividono l'opinione pubblica americana, e le eccezionali prese di posizione della veramente autorevole Commissione esteri di quel Senato nei riguardi delle decisioni del presidente Nixon per le operazioni militari in Cambogia, mentre confermano le nostre preoccupazioni ci fanno sperare che la drammatica, democraticissima autocritica degli Stati Uniti, che si sono sempre battuti per la propria indipendenza e per la propria libertà e per la libertà e l'indipendenza degli altri popoli, concorrerà in modo determinante per il ritorno della pace nei territori ora martoriati dalle violenze belliche.

Non dobbiamo però fare assegnamento solo sulla volontà degli Stati Uniti i quali con le rinunzie di tutta la loro storia ad ogni espansione territoriale e con gli aiuti offerti con insuperabile generosità a tutti i popoli (compreso il nostro) hanno sempre dato grandi prove di coerenza con gli alti princìpi morali e politici della loro Costituzione. La decisione di queste ultime ore della sospensione dei bombardamenti sul Nord Vietnam ci dà nuovi motivi di fiducia nella consapevolezza nord americana della necessità di evitare ogni allargamento delle operazioni militari che possa pregiudicare od allontanare una giusta pace e una sicura libertà dei popoli d'oriente ai quali esprimiamo la nostra solidarietà.

Un più pressante appello dobbiamo rivolgere, invece, agli altri Stati che non hanno certo minore responsabilità per la pace nel mondo, in primo luogo la Russia e la Cina popolare, dalle quali dipende la maggiore

possibilità di una rapida cessazione degli attuali conflitti. Al loro comportamento, infatti, sono dovuti e sono subordinati tanti sviluppi delle guerre dell'Estremo e del Medio Oriente. La presenza di una imponente flotta russa nel Mediterraneo, quella, apertamente dichiarata ieri dal primo Ministro Kossighin, di esperti militari sovietici in Egitto (per citare solo alcuni dei fatti più recenti) costituiscono fattori di influenza, di pressione e di tensione che hanno preoccupanti riflessi anche per l'Italia. Gli aiuti, le interferenze e i contrasti della Cina e della Russia nelle tragiche vicende che hanno ormai travolto l'intera Indocina e che gravano minacciosamente su tutta l'Asia, dimostrano che queste due grandi potenze, soprattutto per la loro posizione geografica, hanno una responsabilità primaria della pace in Asia.

La sostanziale prudenza dimostrata dalla Russia e dalla Cina in questi giorni ci lascia ritenere che esse giudicano, effettivamente, gli avvenimenti con realismo maggiore di quello che si presume dalle loro manifestazioni verbali e che non vogliono arrivare ad un aggravamento del conflitto che possa portare a catastrofici scontri frontali e diretti tra le grandi potenze.

Vi è, dunque, uno spiraglio che può illuminare, onorevole Ministro, il cammino che il nostro Governo deve percorrere in collaborazione con gli altri Stati, a rafforzamento dell'azione dell'ONU e con ogni altra iniziativa possibile per ottenere che le pur lievissime prospettive di una riduzione dei conflitti in Estremo e in Medio Oriente e l'avvio alla loro cessazione prendano corpo ed aprano le porte alla pace.

Nella risposta del Ministro degli esteri è stata chiaramente espressa la volontà del Governo in questo senso: ne prendo atto con soddisfazione insistendo affinchè nulla sia omesso di quanto può giovare al contributo che dobbiamo dare sempre alla causa della pace. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con molto interesse la relazione del Ministro degli esteri e dobbiamo dire che siamo soddisfatti della posizione assunta dal Governo italiano perchè nessuno di noi può ignorare l'assoluta esigenza che tutti i Governi compiano ogni sforzo per il raggiungimento degli obiettivi di pace nella giustizia e il riconoscimento dell'esigenza che queste operazioni siano oggetto di meditazione in tutto il mondo; operazioni che, onorevole Ministro, non si svolgono certo in un Paese lontano e dal quale noi siamo estranei perchè ogni focolaio di guerra interessa oggi purtroppo tutto il mondo e nessuno può sottrarsi alla logica dei blocchi, alla logica della difesa e a questa filosofia che ormai è una realtà, la filosofia cioè del moltiplicatore dei focolai di guerra e del pericolo in ogni parte del mondo, qualunque sia la distanza geografica da dove il focolaio si manifesta.

Queste operazioni, onorevoli colleghi, non costituiscono nulla di nuovo; non vi è infatti una nuova guerra, la guerra è quella che si trascina da anni, quella che il precedente Presidente degli Stati Uniti trovò in atto, che Nixon ha ereditato e che non dovrà per gli Stati Uniti trovare una soluzione, dopo tanto sangue versato, in una disonorevole ritirata, lasciando alle forze comuniste, veramente distruttrici, imperialiste ed eversive, la vittoria nel Sud-Est asiatico.

Abbiamo ascoltato, onorevole Presidente e onorevole Ministro degli esteri — e sottolineiamo quanto avemmo a dire nel nostro intervento sulla fiducia all'attuale Governo — il senatore Tolloy ed è una realtà questa mancanza di unità nell'attuale Governo, è una realtà perchè l'attuale Governo è formato ancora una volta da tessere assolutamente scomposte, un mosaico che non rappresenta nulla. Il pensiero del senatore Tolloy si può liberamente manifestare solo nella considerazione che questa discussione non finisce con un voto. Pertanto si dà molto valore (e questo fa torto all'intelligenza dei socialisti) a un voto ma non si dà valore al pensiero che si esprime. Questa è la filosofia delle scimmie che alzano il braccio se debbono alzarlo ma non riescono a pensare.

Onorevoli colleghi, d'altra parte non era questo l'argomento. Nella nostra interrogazione avevamo chiesto soltanto, dato che siamo agli inizi di una nuova fase della guerra nel Vietnam, con riferimento alla situazione verificatasi dopo il colpo di Stato, qual è la posizione del Governo di fronte alla estensione del preesistente conflitto nel Sud-Est asiatico.

Onorevoli colleghi, vogliamo esprimere il nostro parere date le notizie che ci ha fornito l'onorevole Ministro e date le notizie ancora incerte che provengono da quel fronte circa gli obiettivi precisi? Possiamo fare una raccomandazione al Governo, cioè che tenga costantemente al corrente il Parlamento delle ulteriori notizie che potrebbe avere circa il quadro particolare e gli obiettivi particolari che hanno ispirato questa azione. Ma secondo una nostra interpretazione è una cosa che doveva prima o poi succedere, dato che i negoziati di Parigi ormai sono in una fase di stanca, e in Cambogia vi era una situazione ben nota ai Governi precedenti e agli americani. In Cambogia il principe Sihanouk era deciso, come un principe balcanico qualsiasi, a stare dalla parte vincente e aveva puntato sulla vittoria di Hanoi. Per darsi alla politica attiva nel 1955 abdicò, rifiutò l'amicizia e gli aiuti economici americani, scagliò anatemi contro Washington, governò in ogni senso quelli che chiamava i suoi figli, dirigendo giornali, scrivendo canzoni, comandando personalmente l'esercito nazionale e attivizzandosi anche in una attività sportiva molto nota. Aiutò con ogni mezzo i guerriglieri comunisti; navi cinesi, navi polacche, navi russe sbarcavano armi nel porto di Sihanoukville, da dove partiva un'altra pista, il sentiero di Sihanouk, destinato ad alimentare principalmente la guerriglia nel delta vietnamita. Ora, di fronte a questa situazione, esisteva in questa zona quello che possiamo chiamare un pittoresco pagliaccio alle prese con forze più grandi di lui; sapeva che le antiche aspirazioni annamite e la dominazione di tutta l'Indocina furono messe in frigorifero durante il secolo francese ed erano risorte alla fine di questo. Hanoi non ha mai rinunciato al programma ultimo di espansione su tutta la penisola e Sihanouk voleva precostituirsi un credito di gratitudine per il giorno in cui, andati via gli americani, il Nord Vietnam, secondo le sue concezioni, si fosse fatto vivo. « Fino a che avrò carte in mano manovrerò — affermava —. Un colpo a destra, uno a sinistra e quando non avrò più carte sarò finito ». Metà del Laos e l'intero Cambogia erano dunque dei santuari per i comunisti, basi in territorio straniero sicure e irraggiungibili dal nemico. Gli americani preferirono sopportare due neutrali infidi, piuttosto che annoverare altri nemici.

Onorevoli colleghi, si può dare qualsiasi giudizio sull'intervento americano, ma le parti in conflitto sono rimaste due: il Sud-Vietnam e il Nord-Vietnam. Vorrei che il senatore Terracini che ha fatto quell'infiammato discorso che ha riscosso gli automatici applausi della platea che lo ascoltava, quello stesso discorso, con la stessa intonazione, con le stesse parole e la stessa ispirazione, lo avesse fatto in piazza Venceslao a Praga e avesse voluto far comprendere ai cittadini, alla gioventù, agli studenti, agli operai e ai comunisti di Praga quale sia questa verità che secondo lui si ispira alla libertà di tutti i popoli, al popolo cambogiano che vede calpestato ogni suo anelito alla libertà dagli imperialisti americani che hanno, secondo la sua visione, l'obiettivo imperialista di conquista o quanto meno di potenza.

Onorevoli colleghi, due rimangono le parti contendenti in questo conflitto. A questo proposito ricordo un lontano episodio della prima guerra mondiale. Immaginate l'invasione dei tedeschi attraverso il Belgio, episodio che è stato drammatizzato anche per una questione psicologica: ebbene questa è stata un'invasione straniera come anche in Cambogia vi era stata invasione straniera attraverso la presenza dei santuari comunisti retti, potenziati, dai nord-vietnamiti. Anche allora le parti in conflitto erano due: l'Intesa da una parte e gli Imperi centrali dall'altra. L'Intesa che dovette combattere nel Belgio, sarebbe definita, secondo questa filosofia, un esercito invasore: la stessa cosa a distanza di anni in un quadro completa-

mente diverso si è ripetuta in Cambogia, nel Laos.

Che cosa si sarebbe dovuto fare in questo conflitto esistente quando il Cambogia veniva invaso dai nord-vietnamiti? Non erano questi stranieri invasori? Quando si costituivano i famosi santuari comunisti che erano fortezze in territorio nemico, che non potevano essere avvicinate, nè neutralizzate perchè si sarebbe configurata la violazione di un territorio, che cosa avrebbero dovuto fare gli americani che hanno oggi iniziato nel Vietnam la famosa vietnamizzazione della guerra, che è l'obiettivo ultimo loro, sebbene siano ancora presenti con i loro mezzi, con i loro uomini per difendere la frontiera che noi definiamo frontiera della civiltà?

Hanoi non ha mai rinunciato al programma ultimo di espansione su tutta la penisola. Tra il febbraio e il marzo di questo anno i due santuari sono saltati nel Laos con l'offensiva comunista che ha indotto Souvanna Phouma a schierarsi con gli americani in Cambogia, con il colpo di Stato del 18 marzo che ha detronizzato Sihanouk. Se in Laos furono gli americani a trovarsi in difficoltà, in Cambogia, colleghi comunisti, il peggio è toccato ai comunisti. E questo è l'unico motivo di soddisfazione in questo tragico momento. Il peggio è toccato ai comunisti non perchè il generale Lon Nol e il suo Governo siano un aiuto valido, ma perchè la cacciata di Sihanouk ha posto fine al neutralismo cambogiano, aprendo le frontiere del Paese alle operazioni americane e sud-vietnamite.

Il colpo di Stato del 18 marzo a Phnom Penh ha così inferto un rude colpo ai comunisti; e abbiamo sentito di questo rude colpo ai comunisti una ripercussione nella veemenza della reazione del senatore Terracini.

Onorevoli colleghi, è troppo presto per trarre delle conclusioni. È veramente troppo presto perchè si sono fatte varie ipotesi sui motivi, sull'ispirazione di questa politica e di questa improvvisa decisione. Ma io vi voglio richiamare, per concludere, onorevoli colleghi, a una fonte autentica di interpretazione. Il Presidente degli Stati Uniti, nel discorso agli americani sull'intervento militare in Cambogia, ha detto tra l'altro: « Alcuni dicono oggi che sarò Presidente per un solo mandato per effetto di questa decisione di attaccare i rifugi del nemico. Nessuno è più cosciente di me delle conseguenze politiche dell'azione che ho intrapreso. Ma ho respinto ogni considerazione elettorale nel prendere questa decisione. Preferirei essere Presidente per soli quattro anni che esserlo per otto anni al prezzo di vedere l'America declassata a potenza di secondo ordine e vedere la Nazione accettare la prima sconfitta nella sua gloriosa storia di 190 anni. Piuttosto che chiedere appoggio per me stesso, chiedo solidarietà con quei coraggiosi ragazzi che combattono questa notte dall'altra parte del mondo non per la conquista di un territorio, non per la gloria, ma perchè i fratelli più giovani e i loro figli, e i vostri figli, siano in grado di vivere in pace e in libertà. Saremo pazienti nell'adoperarci per la pace; saremo concilianti al tavolo dei negoziati, ma non verremo umiliati, non saremo sconfitti. Che il mio partito guadagni voti o no alle prossime elezioni è una cosa da nulla contro la vita di 400 mila coraggiosi americani che si battono per il nostro Paese e per la causa della pace e della libertà. È insignificante il fatto che io possa essere Presidente per soli quattro anni in paragone al fatto che il nostro fallimento in questa crisi potrebbe dimostrare che gli Stati Uniti non sono degni di guidare le forze della libertà in questo critico periodo ».

Il problema di Nixon è l'America, onorevoli colleghi; il problema di Nixon è la civiltà occidentale, onorevoli colleghi. Il problema dei nostri uomini politici probabilmente è la sopravvivenza. Nixon accetta anche di scomparire dalla scena pur di salvare l'America dal comunismo; forse i nostri uomini politici accettano anche il comunismo pur di salvare loro stessi e i loro partiti o illudersi della salvezza.

Il risultato di questo è che Nixon probabilmente vincerà o quanto meno, se verrà sconfitto, lo sarà con onore; i nostri uomini politici, se saranno sconfitti — e saranno sconfitti di sicuro — lo saranno in maniera disonorevole, come del resto è nella tradizione alla quale essi si richiamano. Grazie, si-

gnor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

CIFARELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIFARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono l'ultimo della serie e non abuserò del vostro tempo. Io mi riferisco all'interrogazione presentata ed alla risposta che qui oggi ci ha dato il Ministro degli esteri, per significare che sono sostanzialmente soddisfatto di quella risposta. E lo sono soprattutto per le argomentazioni, le quali si sono riferite non soltanto alla situazione determinatasi in Cambogia e nel Sud-Est asiatico, ma anche alla situazione in corso nel Medio Oriente, nello scacchiere mediterraneo.

Ambedue queste critiche situazioni hanno posto in risalto un certo sforzo della diplomazia italiana, volto a rimediare una situazione di grave disquilibrio e di crescente tensione tra i due blocchi esistenti, la quale crea le più grandi preoccupazioni nell'ora che volge.

Io ritengo che in questa sede, specie quando noi dobbiamo riferire la politica estera a tutti gli oceani e a tutti i continenti, dobbiamo nettamente guardarci non soltanto dalla retorica e dalla demagogia, ma anche dal sentimento, il più nobile sentimento, che potrebbe distorcere il nostro giudizio. Ogni volta che, in relazione ai problemi dei popoli tormentati dalla guerriglia, alle situazioni di contrasto in uno o in un altro Paese, nelle frange dei due grandi blocchi che sono la realtà del nostro tempo, io mi trovo ad esprimere un'opinione e un giudizio, soglio porre una domanda di questo genere: dov'è Pavia, dov'è Melegnano? E quando l'interlocutore mi risponde: ma sono in Italia, in Lombardia, ebbene dico che invece furono due famosi campi di battaglia nelle lotte tra Carlo V e Francesco I. Cioè si determinano nella storia situazioni per le quali in un certo crocicchio delle vie del mondo si hanno determinati e terribili contrasti. E allora tutta la mia simpatia, credo tutta la nostra simpatia va al popolo di Pavia e Melegnano, va al popolo del Vietnam del Sud e del Vietnam del Nord, a quelli che dal Vietnam del Nord sono fuggiti nel Vietnam del Sud per sfuggire a persecuzioni e massacri, per difendere la libertà religiosa e la sopravvivenza, a coloro che nel Vietnam del Nord sono stati colpiti dagli intensissimi bombardamenti degli anni trascorsi, ed ora alle popolazioni del Cambogia e del Laos, così come la simpatia umana va altrettanto alle popolazioni come quelle di Israele, minacciate da distruzione ove si scatenasse in pieno indisturbata l'offensiva degli arabi, e alle popolazioni arabe, laddove, per le gesta dei loro governanti, sono sottoposte al micidiale effetto delle armi moderne.

Ma espresso questo come verace sentimento di solidarietà umana e senza impiantare su questo nè il *crucifige* nè altra estrinsecazione retorica, per me urge domandarsi, con fredda e lucida mente, come dobbiamo riferirci, dal punto di vista degli interessi e delle responsabilità dell'Italia, alla situazione presente e ai suoi ultimi sviluppi. Ed ecco perchè, esprimendo il mio apprezzamento per quanto in proposito è stato detto dal Ministro degli esteri, io richiamo proprio quello che è stato l'asse di riferimento nella mia interrogazione. E debbo aggiungere che io nella brevissima disamina che intendo fare, per completare questa discussione col mio apporto di pensiero e di ragionamento, mi guardo bene da una curiosa, strana e — mi sia consentito di dire — deplorevole maniera di ragionare, per la quale un cannone se è americano è un'arma da guerra, se è sovietico è un gingillo per bambini, e le bombe se vengono dal blocco di Occidente sono una sopraffazione, se vengono dal blocco di Oriente sono una liberazione. Ebbene, noi dobbiamo ragionare con piena coscienza, richiamando alla responsabilità i nostri colleghi comunisti. Essi ritengono di aver assolto tutto in una volta il loro debito di pensiero circa la politica internazionale, con la presa di posizione circa l'aggressione russa a Praga. Quello che è accaduto poi, man mano si attenua nei loro « oibò », nei congressi o nelle riviste; e per quanto riguarda il resto della problematica essi in pieno si allineano a quelle che sono le posizioni del blocco sovietico.

Ebbene, noi, come abbiamo dichiarato che i problemi istituzionali impegnano tutte le forze politiche, di Governo e di opposizione, così ancor più ribadiamo che i problemi della politica estera impegnano la stessa responsabilità di tutti. E vogliamo vedere quale di queste forze politiche accetta, per esempio, la teoria di Brezhnev della sovranità limitata! Vogliamo vedere se, nell'adesione a questo impero moscovita, essi accettano la teoria che l'Italia, l'Italia del Risorgimento e della Resistenza, possa divenire un Paese a sovranità limitata, come è stato ribadito per i Paesi d'Oriente. I problemi sono gravi vicino a noi, come in Cambogia. Io vorrò qui ricordare al Senato alcuni fatti, anche se non posso essere a conoscenza dei segreti del Consiglio superiore della difesa degli Stati Uniti, o delle situazioni, quali potevano risultare agli strateghi ed ai tattici del Pentagono. Sappiamo — ed è recente — che la flotta russa ha fatto per la prima volta nella sua storia, e direi in anticipo, e comunque in vantaggio, su quello che fanno altre grandi marine, contemporaneamente manovre aeree e navali in tutti i mari e in tutti gli oceani, il che significa l'estrinsecazione massima di un predominio nel mare che è tipico di un impero e che senza dubbio risponde ad una logica imperiale. Tale estrinsecazione di potenza non può essere gabellata con la difesa dei popoli oppressi, o tanto meno con le preoccupazioni di riscatto per i contadini del Cambogia o per i poveri *fellah* della valle del Nilo.

C A L A M A N D R E I . Lei è rimasto a cinquant'anni fa, a quando era ufficiale dell'esercito.

C I F A R E L L I . Caro collega, ciascuno risponde della propria concezione. Anzitutto fui semplice soldato nel 48° reggimento della divisione Ferrara, e inoltre vorrei farle notare che le obiezioni da opporre a quanto ha detto il senatore collega Terracini si potrebbero riportare non a 50 ma a 70 anni or sono, e forse anche più. L'importante, poi vorrei dire, non è il definire una concezione, nuova o antica. Ciò non ha importanza specie per noi repubblicani che sosteniamo determinate posizioni con tenacia assoluta. Quando per esempio certe forze politiche non pensavano più alla Repubblica, noi tenacissimamente la sostenevamo. Non è dunque un argomento dire se una opinione è nuova o vecchia, ma è importante invece chiarire i fatti.

Le navi russe nel Mediterraneo non sono una antica cosa, sono una realtà nuova, che ci guarda molto da vicino. Il lancio del missile cinese sta poi a dimostrare non un apporto alla scienza e alle telecomunicazioni, di cui ci rallegreremmo, ma, nei linguaggi effettivi dei grandi scontri tra i due imperi, che missili intercontinentali a determinata gittata possono porre gravi problemi. Questo è il secondo fatto da tener presente.

Il terzo è che, come si è visto prima, in Cambogia vi sono i cosiddetti « santuari », i quali sono diventati estremamente pericolosi per le forze americane che si dovevano ritirare. Vorrei dire secondo logica elementare: se c'è un responsabile politico il quale avrebbe tutto l'interesse a non estendere il conflitto, a non mettersi in condizioni di impaniarsi, questo è proprio Nixon perchè egli è stato eletto in una posizione polemica circa l'impegno nel Sud-Est asiatico, perchè ha lanciato tutta una politica e una dottrina attraverso il suo discorso sulla vietnamizzazione del conflitto, e soprattutto perchè di recente, non più tardi di quattro settimane fa, ha addirittura annunciato che tra l'aprile del 1970 e l'aprile del 1971 avrebbe ritirato 150 mila soldati americani dal Sud-Est asiatico.

Ora, io non posso conoscere i segreti, ma debbo ragionare secondo logica e mi domando se questa repentina e grave inversione di tendenza, che ha un suo prezzo senza dubbio assai alto per gli uomini politici americani, sia come contrasto interno, sia come fiammeggiante polemica che squarcia la Nazione americana, non abbia appunto nei fatti che ho ricordato una spiegazione, e questa mia perplessità vorrebbe ovviare a una nostra posizione facilonesca nel trinciare giudizi e nel gridare « abbasso », che poi non servono perfettamente a nulla.

Non basta dire: usciamo dai blocchi. Se il blocco esiste, uscire dai blocchi significa posizione di isolamento e di schiacciamento. Noi invece teniamo fede nella nostra posi-

zione ad alcune impostazioni che abbiamo sostenuto. Siamo stati fra i primi, noi repubblicani, a pronunciarci per il trattato di non proliferazione nucleare, ed abbiamo sollecitato la sottoscrizione del trattato. Siamo stati fra i primi a sostenere che questo dovesse ritenersi il primo passo di una distensione in concreto, e non abbiamo cambiato opinione, come non abbiamo cambiato opinione in relazione all'altra convinzione che proprio l'allargamento della Comunità europea possa significare la creazione di un nucleo di pace, di un nucleo valido di nuove forze politiche, e soprattutto un nuovo equilibrio. Ma intanto, in presenza dell'aggravata tensione tra i due blocchi, noi dobbiamo constatare il fatto e guardarci bene dall'essere elementi di ulteriore disordine o di responsabile cecità. Noi siamo al centro del Mediterraneo, e se eleviamo le proteste verso gli interventi in Cambogia, dovremmo altrettanto sapere che razza di intervento accade in Egitto e nei confronti del conflitto nel Medio Oriente. Se noi abbiamo delle preoccupazioni per quello che accade nel Sud-Est asiatico, non possiamo non guardare gli equilibri che nel Mediterraneo sono tutti sconvolti, e se volgiamo lo sguardo e il cuore alle popolazioni colpite da questi fatti di guerra, non dobbiamo dimenticare, anche se non è tragica la loro situazione, gli italiani che abbandonano in fretta la Libia in relazione a quei nuovi equilibri, che anche in Libia si sono determinati. Ecco perchè io trovo apprezzabile — e di questo dò atto al Ministro degli esteri — la posizione del nostro Governo, circa le nostre possibilità di azione, nel rispetto delle nostre alleanze e dei nostri impegni e con una continuità di azione che si riferisce al piano dell'ONU come a quello delle altre iniziative diplomatiche, come l'iniziativa francese per una conferenza che potrebbe portare ad un nuovo esame pacifico del problema dell'Indocina. In relazione a tutto questo, è doveroso essere consapevoli della propria forza e non aggiungere elementi di disordine e di squilibrio, per la politica del nostro Paese. È stato ricordato che alla richiesta di convocare la conferenza, prevista dagli accordi di Ginevra nel '54 per i Paesi dell'ex Indocina francese, è mancata la adesione sovietica. Io mi auguro che le parole del senatore Terracini, e di quanti condividono il suo punto di vista, valgano ad indurre chi è competente in quell'impero a svolgere l'azione necessaria affinchè quella conferenza venga convocata. Non basta dire di volere la pace; bisogna, ciascuno nella sua orbita di azione, operare assiduamente perchè la pace venga conseguita. È in quest'ordine di idee che mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole Ministro degli esteri. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni è esaurito.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O ' , *Segretario*:

CIFARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Constatando che le condizioni di equilibrio fra i due blocchi, occidentale ed orientale, le quali finora hanno garantito la pace, si sono in questi ultimi tempi man mano deteriorate con l'aprirsi di conflitti minacciosi in diverse parti del mondo, l'interrogante chiede al Governo qual è il suo indirizzo sulla situazione generale e quale azione diplomatica dell'Italia ritiene possibile affinchè tali condizioni di equilibrio siano ripristinate e si possa riprendere la strada, che aveva già fatto sorgere tante speranze nei popoli, verso la distensione e la coesistenza pacifica. (int. or. - 1616) (*Svolta nel corso della seduta*)

GIANQUINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che la stampa ha dato notizia di una riunione della Commissione ministeriale per i problemi veneziani, presieduta dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, onorevole Bisaglia, nel corso della quale « è emersa la preoccupazione che il completamento della

terza zona industriale possa alterare l'equilibrio urbanistico e paesaggistico e la sicurezza di Venezia », l'interrogante chiede di conoscere i termini esatti della preoccupazione per la sicurezza di Venezia e, più precisamente, in che cosa il completamento della predetta terza zona è in contrasto con la salvaguardia della laguna e conseguentemente anche di Venezia.

I veneziani e l'opinione pubblica, non solo italiana, hanno pieno diritto di pretendere dal Governo informazioni non sibilline, ma esplicite, e decisioni conseguenti da sottoporre al Parlamento. (int. or. - 1617)

GIANQUINTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per denunciare la gravissima situazione creatasi nel comune di Venezia in conseguenza dell'inopinato veto opposto dalle autorità ministeriali all'esecuzione immediata della delibera concernente l'applicazione dell'articolo 228 della legge comunale e provinciale al trattamento economico del personale dipendente, esecuzione immediata adottata, dopo approfondito dibattito, all'unanimità e per appello nominale nella seduta del 14 aprile 1970 del Consiglio comunale.

Il personale, per difendere i suoi sacrosanti diritti che troppo a lungo erano stati violati, con grave danno economico, e che finalmente avevano trovato riconoscimento nella predetta delibera e nella sua immediata esecuzione, ha deciso unitariamente lo sciopero ad oltranza.

Si chiede, pertanto, che il Governo non ostacoli l'esecuzione immediata di detta delibera, espressione responsabile della volontà sovrana del massimo organo del comune, ente autonomo, tanto più che la delibera è un incoercibile e non più differibile atto di giustizia. Senza la rimozione di tali ostacoli ricade sul Governo e sulla Giunta la responsabilità dello sciopero in un momento delicato come quello elettorale.

L'interrogante denuncia, altresì, la piena e gravissima illegalità dell'ordinanza prefettizia n. 321 del 30 aprile, che, calpestando il diritto costituzionale di sciopero, impone ai dipendenti comunali addetti agli uffici elettorali di desistere dall'esercizio di quel diritto, pena, altrimenti, la denuncia all'autorità giudiziaria quali pretesi responsabili del delitto di cui all'articolo 330 del codice penale.

L'interrogante chiede, quindi, l'immediata revoca della predetta ordinanza e chiede, altresì, di conoscere quali misure il Governo intenda adottare perchè siano impedite iniziative prefettizie volte a violare precisi ed inderogabili diritti costituzionali.

Se è necessario che gli uffici elettorali funzionino, provvedano prefetto e Governo a non impedirne l'attività, lasciando che abbia esecuzione immediata la volontà unanime e sovrana del Consiglio comunale. (int. or. - 1618)

MANENTI, TOMASUCCI, CARUCCI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'agitazione che da molte settimane investe i dipendenti delle autolinee in concessione, della posizione di intransigenza assunta dai concessionari — i quali, servendosi di ogni mezzo a disposizione, cercano di stroncare l'agitazione in atto, rifiutando persino il necessario contatto con le organizzazioni sindacali di categoria per la composizione della vertenza in corso — e quali misure intendono adottare per la tutela dei diritti dei lavoratori che sono costretti a subire la violenza padronale che, con intimidazioni, minacce, trasferimenti e licenziamenti, cerca di soffocare la sete di giustizia dei lavoratori. (int. or. - 1619)

CIFARELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le cause per le quali non è stato attuato il trasferimento di tutti gli uffici giudiziari del Tribunale e della Corte d'appello di Roma negli edifici appositamente costruiti in Piazzale Clodio, onde si è aggravata la illogica disseminazione delle sedi giudiziarie della Capitale, con danno grave dei magistrati, degli avvocati e soprattutto dei cittadini.

L'interrogante desidera, altresì, conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per assicurare una sede adeguata alla Corte di cassazione, e ciò in funzione del problema se possa essere restaurato il Palazzo di giustizia, ora dichiarato inagibile e

pericolante. Circa la sorte di quest'ultimo, l'interrogante ritiene che al giudizio dei tecnici debba accompagnarsi quello degli urbanisti e di quanti hanno particolare cura della salvaguardia dei centri storici e delle testimonianze culturali del nostro Paese attraverso il tempo. (int. or. - 1620)

TOMASSINI, DI PRISCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali concrete iniziative intenda prendere con sollecitudine al fine di garantire la sicurezza del posto di lavoro ai 400 dipendenti della Vetreria di Gaeta, minacciati di rimanere entro breve tempo disoccupati per la ventilata sospensione dell'attività produttiva dell'azienda. (int. or. - 1621)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BONAZZI, ANDERLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto accaduto nella città di Bologna, ove tre giovani — due studenti ed un laureato — sono stati rinviati a giudizio davanti alla Corte d'assise per avere diffuso manifestini contenenti espressioni di solidarietà nei confronti dell'obiettore di coscienza Giovanni Pistoi, processato dal Tribunale di Torino per le sue opinioni pacifiste.

Risulta agli interroganti che detti giovani (Andrea Accolti, Antonio Ghibellini, Gianfranco Gamberini) hanno dichiarato agli inquirenti che, a conclusione di una discussione tra amici svoltasi presso la Congregazione Mariana (Via Irnerio - Bologna), avevano deciso di diffondere dei manifestini allo scopo di suscitare, soprattutto nell'ambiente universitario, un dibattito sull'opportunità di riconoscere e legalizzare l'obiezione di coscienza.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se il Ministro non ritenga di assumere finalmente un atteggiamento che valga a togliere l'Italia, sul problema dell'obiezione di coscienza, da una delle posizioni più arretrate attualmente esistenti nel mondo civile. (int. scr. - 3519)

FERRARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti si ritiene di adottare, in favore degli operatori agricoli di vari comuni della provincia di Lecce, in seguito ai danni prodotti alle colture dalle eccezionali brinate dei giorni 1 e 2 maggio 1970. (int. scr. - 3520)

TEDESCO Giglia, BENEDETTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per essere informati sulla rivolta scoppiata il 4 maggio 1970 nel riformatorio femminile « Buon Pastore » di Torino e, in particolare, sulle gravi conseguenze dell'intervento poliziesco avvenuto a tarda sera nel riformatorio. (int. scr. - 3521)

CATELLANI, BANFI, BERMANI, CIPELLINI, CALEFFI, MINNOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 602, relativa alla situazione dei profughi greci, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di aprile 1970 — su proposta della Commissione della popolazione e dei rifugiati (*Doc.* 2732) — ed in specie per sapere attraverso quali misure, che è indispensabile siano pronte, adeguate e generose, il Governo italiano intenda venire incontro alle giuste richieste formulate dalla Assemblea consultiva, in particolare tramite provvedimenti appropriati, sia del Ministero della pubblica istruzione, sia dei Ministeri degli affari esteri e dell'interno. (int. scr. - 3522)

CARUCCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Visto che le brinate del 2 maggio 1970 e dei giorni seguenti hanno distrutto il raccolto di vigneti e frutteti in agro dei comuni di Locorotondo, Cisternino, Martina Franca e Ceglie Messapico, e considerato che tale calamità, abbattutasi su territori in cui è prevalente la piccola proprietà coltivatrice, esclude qualsiasi ipotesi di raccolto stagionale, si chiede di sapere quali provvedimenti si intendono adottare

per venire incontro, con urgenti e necessari aiuti finanziari, alle popolazioni rurali così duramente colpite. (int. scr. - 3523)

CHIAROMONTE, GUANTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere i motivi che lo hanno indotto a non voler rinnovare per il 1970 la convenzione fra la Cassa per il Mezzogiorno e il Movimento di collaborazione civica per il Centro di servizi culturali di Matera.

Si tratta, ad avviso degli interroganti, di un atto grave e palesemente discriminatorio, dato che tutti gli altri enti con funzioni analoghe hanno ottenuto il rinnovo delle convenzioni e dato anche che il Centro di Matera, nel giro di pochi anni, ha svolto e svolge un'attività di promozione culturale di notevole rilievo, secondo il parere di larghissimi strati di cittadini e soprattutto di giovani di quella città. (int. scr. - 3524)

TOMASSINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, apparsa su alcuni quotidiani, relativa ad affermazioni ed illazioni riguardanti la nomina a presidente della Corte dei conti che ricadrebbe non su di un magistrato della Corte stessa, ma su persona estranea all'Istituto.

Tale notizia ha suscitato uno stato di protesta e di agitazione fra tutti i magistrati della Corte dei conti, i quali ravvisano nel fatto, ove fosse vero, un grave attentato al prestigio ed all'indipendenza dell'Istituto. (int. scr. - 3525)

RAIA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative concrete intendano promuovere per individuare le cause e le responsabilità della morte del lavoratore Vito Gangi, da Ravanusa (Agrigento), avvenuta in Francia in un incidente sul lavoro.

Dato che il Gangi è stato costretto ad emigrare all'estero in cerca di lavoro per mancanza di occupazione nel proprio comune e considerato che, con la sua tragica morte, lascia 4 figli e la moglie, si chiede quali interventi concreti intendano adottare per eliminare lo stato di estremo disagio nel quale si viene a trovare quella famiglia, la cui unica fonte di sostentamento era riposta nella attività del deceduto. (int. scr. - 3526)

OLIVA. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, ed in quali termini, siano informati della situazione di grave disagio in cui si trova la popolazione (circa 1.000 abitanti) della frazione di Campotamaso, in comune di Valdagno, a seguito del vincolo edilizio disposto dai competenti uffici su tutto il territorio della frazione a causa di movimenti franosi provocati non solo dalla natura del terreno collinoso, ma anche, a giudizio di molti degli abitanti, dall'attività sempre più estesa di una ditta specializzata nell'escavazione del caolino.

Si chiede, in proposito, di conoscere quali conclusioni siano state tratte dalle ispezioni ed indagini certamente esperite dal Corpo delle miniere, dal Genio civile e dal Corpo forestale e se sia finalmente ipotizzabile la restituzione totale, o almeno parziale, della edificabilità del territorio.

In caso negativo, si chiede di conoscere quali concreti provvedimenti si intendano adottare per circoscrivere i movimenti franosi, per regolare e — se necessario — limitare o vietare l'attività di cava, onde restituire tranquillità e possibilità di progresso alla popolazione della località colpita, evitando il definitivo dissesto della zona ed allontanando lo spettro di un disastroso trasferimento dell'abitato. (int. scr. - 3527)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 6 maggio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 6 maggio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1100) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Interrogazione.

III. Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1969 (1044).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Discussione del disegno di legge:

Ulteriore proroga della delega al Governo ad apportare modificazioni alla tariffa dei dazi doganali d'importazione prevista dall'articolo 3 della legge 1° febbraio 1965, n. 13 (1043).

INTERROGAZIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento:

alla criminale azione svolta da elementi comunisti il 18 aprile 1970, in Genova, nel corso di un affollato comizio dell'onorevole Almirante, segretario nazionale del MSI, di fronte a forze di polizia presenti ed inerti per oltre venti minuti;

alla volontà di disturbo della manifestazione e di offesa all'incolumità delle persone;

ai numerosi feriti, anche gravi, a causa del lancio di bottiglie colme di sabbia;

alla morte del giovane operaio Ugo Venturini, di 33 anni, che lascia la moglie ed un figlio di quattro anni e i vecchi genitori che erano a suo carico, morte sopravvenuta il 1° maggio per complicazioni seguite da infossamento traumatico del parietale sinistro, con parestesia dell'arto superiore destro;

alla disinformazione della stampa e della RAI-TV, che attribuiscono mendacemente il fatto a scontri tra opposti estremisti,

si chiede di conoscere con urgenza:

perchè, malgrado la previsione dell'evento, dato l'annuncio dell'azione criminosa diffuso localmente dall'interferenza sulle trasmissioni circolari RAI-TV, non si provvide, da parte del questore, a prevenire i fatti ed a garantire così la libertà di parola e l'incolumità delle persone;

perchè, all'inizio dell'azione, le forze dell'ordine rimasero inerti finchè le pietre e le bottiglie continuarono a cadere sulla folla e sul palco dell'oratore, ferendo, tra gli altri, l'interrogante;

quali ordini paralizzanti furono dati o subìti e per quali intimidazioni politiche;

se dopo l'assassinio dell'operaio Venturini ritengano di mantenere le forze dell'ordine ed i questori in grado di non operare per evitare luttuosi incidenti e garantire il diritto di manifestazione civile e politica. (int. or. - 1608)

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari